

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA



DIPARTIMENTO DI DIRITTO, ECONOMIA E CULTURE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA MEDIAZIONE
INTERLINGUISTICA E INTERCULTURALE

«L'OPERATO DELL'UNESCO IN PALESTINA»

Tesi di Laurea di Anna Lucia Paganini

Matricola 717203

Relatore: Prof. Paolo Luca Bernardini

Anno accademico 2013/2014

INDICE

SUMMARY	2
1. INTRODUZIONE: L'annessione palestinese all'UNESCO	3
1.1. L'ammissione della Palestina all'UNESCO	3
1.2. Conseguenze per l'Autorità Palestinese e i Territori Occupati	4
1.3. Conseguenze per Israele	5
1.4. Conseguenze per gli Stati Uniti	7
1.5. Conseguenze per l'UNESCO	8
2. Implicazioni giuridiche sullo status della Palestina	9
2.1. Distinzione tra Stato Indipendente e l'adesione come Stato Membro dell'ONU e dell'UNESCO	9
2.2. L'essere uno Stato indipendente e sovrano	9
2.3. L'adesione come Stato Membro dell'UNESCO	10
2.4. L'adesione come Stato Membro dell'ONU	10
2.5. Altre forme di partecipazione al sistema dell'ONU	11
2.6. La relazione ONU-Palestina nel passato	11
3. L'importanza dell'ammissione palestinese nell'UNESCO	13
3.1. Distruzione e appropriazione del patrimonio culturale palestinese	14
3.2. Diritto internazionale e tutela dei beni culturali	17
3.3. L'interpretazione israeliana del diritto internazionale dal 1967	18
3.4. Proteggere l'eredità culturale e riaffermare la sovranità	19
3.5. Obbligo della Palestina di proteggere il proprio patrimonio culturale	21
4. Unesco country programming document for Palestine 2014-2017	23
4.1. Educazione	23
4.2. Cultura	25
4.3. Comunicazione e informazione	28
4.4. Parità di genere	29
CONCLUSIONI	31
RINGRAZIAMENTI	32
BIBLIOGRAFIA	33

SUMMARY

This work analyzes the main causes and consequences derived from the admission of the State of Palestine as a full member of the UNESCO Organization in 2011. I first stressed out in which way it affected Palestine, Israel and their complicated relationship. In this first chapter I also chose to include how UNESCO's decision also involved the US foreign policy, since it withdrew its funds to the organization and subsequently lost the possibility to participate in the decision-making process of the organization in 2013. This resulted in a huge budget shortfall for UNESCO and a loss in the US ability to influence the international education, scientific and cultural field.

In the second chapter I addressed the matter from a juridical point of view, taking into consideration the actual differences between the existence of a State, its international recognition and the legal implications of the UN and UNESCO membership.

The main question I dealt with in the third chapter is the importance of the UNESCO membership for a State like Palestine. I presented how now Palestine could reaffirm its sovereignty, report Israel's illegal practices in the occupied territories and how it could enforce international law to have the population's rights respected. This new membership also functions as a reminder to the Palestinian Authority, whose duty is to protect its own cultural heritage with adequate laws, which at the moment do not yet exist.

In the last chapter I analyzed the UNESCO 2014-2017 plan for the state of Palestine, presenting the organization's projects in the fields of education, culture, communication and gender equality.

The main purpose of my work was to fully comprehend and appreciate the opportunities that followed Palestine's admission to UNESCO: opportunities not only regarding political and national matters, but also for the cultural and social development of a population in such a difficult situation as the Palestinians nowadays.

1. INTRODUZIONE: L'annessione palestinese nell'UNESCO

1.1. L'ammissione della Palestina all'UNESCO

Il 31 Ottobre 2011, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (in inglese *United Nations Education, Scientific and Cultural Organization*), l'UNESCO, ha approvato la richiesta dell'Autorità Nazionale Palestinese (PA o PNA) per il riconoscimento come stato membro a tutti gli effetti, portando il numero degli stati membri dell'UNESCO a 195. La richiesta palestinese ha ricevuto una sorprendente approvazione, con 107 consensi, 52 astensioni e solo 14 voti contrari¹.

Questa vicenda si è svolta un mese dopo che il presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen ha presentato la sua richiesta al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il riconoscimento della Palestina all'ONU. Quest'ultima iniziativa ha suscitato forti controversie internazionali: l'interrogativo era se la richiesta violasse gli accordi di Oslo del 1993, che prevedevano che il conflitto Israelo-Palestinese si dovesse risolvere tramite un negoziato diretto tra le parti.

UNESCO è la prima agenzia dell'UNESCO che ha garantito ai Palestinesi lo status di Stato Membro, titolo che si conviene a uno Stato indipendente e sovrano. Le motivazioni di questa richiesta dell'Autorità Palestinese sono state interpretate come una nuova strategia a “effetto domino” secondo cui il diventare membro di organizzazioni internazionali secondarie aumenterebbe l'impulso diplomatico della loro causa di fronte al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (un procedimento che comunque potrebbe richiedere mesi o addirittura anni). Sia Stati Uniti che Israele si sono opposte al riconoscimento dello Stato Palestinese e gli Usa annunciarono che avrebbero messo il veto al Consiglio di Sicurezza se fosse stato necessario.



Applausi dell'Assemblea Generale in seguito al riconoscimento

Gli Stati Uniti hanno giudicato negativamente anche l'adesione dell'Autorità Palestinese all'UNESCO, definendo più volte la manovra “prematura”² e annunciando che avrebbe tagliato i finanziamenti all'organizzazione. La quota versata dagli Usa corrispondeva al 22% del totale dei contributi degli Stati membri. Altri stati che votarono contro il riconoscimento furono Israele, Canada, Australia, Germania, Svezia e I Paesi Bassi. Gli Stati dell'Unione Europea non hanno presentato una posizione coesa e unita: Francia e Belgio hanno votato a favore, mentre Regno Unito, Polonia, Portogallo, Danimarca e Italia si sono astenute. Brasile, Russia, India e Cina, tutti Stati che hanno già segnalato che voterebbero “sì” in risposta al riconoscimento dello stato

¹ERLANGER Steven e SAYARE Scott, 2011, “Unesco accepts Palestinians as full members”, *The New York Times*.

² Commento da parte della portavoce del Dipartimento di Stato americano Victoria Nuland ai giornalisti di Washington. DONNISON Jon, 2011, “US cuts Unesco funds over vote for Palestinian seat”, *BBC News*.

palestinese al Consiglio di Sicurezza, hanno votato a favore dell'adesione all'UNESCO, insieme alla maggior parte degli stati Africani e Arabi.

L'ammissione dello Stato Palestinese è stata accolta con un caloroso applauso da parte dell'assemblea generale presso la sede centrale a Parigi. Un delegato dell'UNESCO ha più volte esclamato *“Lunga vita alla Palestina!”* in francese. Il ministro degli Esteri palestinese Riad al-Malki ha commentato la decisione definendola un modo per *“aiutare a cancellare una piccola parte delle ingiustizie subite dai palestinesi”*³.

1.2. Conseguenze per l'Autorità Palestinese e i Territori Occupati

L'ammissione all'UNESCO rappresenta una significativa vittoria propagandistica per l'Autorità Nazionale Palestinese. Il presidente del PA, Mahmoud Abbas, ha a più riprese dichiarato: *“accettare la Palestina nell'UNESCO è una vittoria per i (nostri) diritti, per la giustizia e per la libertà”*⁴.

La richiesta all'UNESCO può essere interpretata come un altro tentativo di rafforzare il sostegno della popolazione palestinese, che vorrebbe vedere dei passi avanti verso l'indipendenza. Queste vittorie diplomatiche favoriscono in particolar modo Fatah, il partito politico che controlla l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (PLO) ed è attualmente a capo dell'Autorità Nazionale Palestinese, dal momento che i loro rivali politici, il gruppo Hamas⁵, ha guadagnato un forte consenso dalla popolazione per l'allora recente accordo con Israele: lo scambio del soldato delle Forze di difesa israeliane (IDF) Gilad Shalit⁶, prigioniero di Hamas per cinque anni, con più di mille prigionieri Palestinesi. Hamas ha accolto in maniera positiva l'ammissione all'UNESCO, nonostante avesse in precedenza criticato il PA per la richiesta presentata a settembre all'Assemblea Generale dell'ONU.

Si può supporre invece che i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU si comportino in linea con i rispettivi stati membri all'UNESCO in un'eventuale voto per il riconoscimento dello Stato palestinese, o in un'eventuale richiesta di adesione da parte del PA a qualsiasi altra agenzia dell'ONU. L'Autorità Palestinese potrebbe infatti richiedere l'adesione di agenzie come l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (in inglese *UN Industrial Development Organization* - l'UNIDO) e l'Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (in inglese *World Intellectual Property Organization* – WIPO) o la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (in inglese *UN Conference on Trade and Development* – UNCTAD) che hanno degli accordi reciproci che permetterebbero ai membri dell'UNESCO di essere membri a pieno titolo anche presso le loro assemblee. Si aggiunge a queste (ma senza questo accordo reciproco) l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (in inglese *International Atomic Energy Agency* – IAEA).

Il schiacciante sostegno che l'Autorità Palestinese ha ricevuto nel riconoscimento come Stato membro all'UNESCO ha inoltre come effetto quello di rendere più complicati i tentativi da parte di

³ SHERWOOD Harriet, 2011, “US pulls UNESCO funding after Palestine is granted full membership”, *The Guardian*

⁴ “Abbas: Palestinian UNESCO entry a victory for Justice”, 2011, AFP/NOW Lebanon (https://now.mmedia.me/lb/en/nownews/abbas_palestinian_unesco_entry_a_victory_for_justice)

⁵ Hamas è un'organizzazione palestinese, di carattere politico, paramilitare e terrorista secondo l'Unione europea, in base alla posizione comune del suo Consiglio (2005/847/PESC del 29 novembre 2005), gli Stati Uniti e l'Australia.

⁶ JACOBSON Philip, 2011, “Two faces of freedom: Palestinians' wild celebrations as 1,000 militants are released in exchange for one young Israeli soldier held hostage for five years”, *Mailonline*

altri Stati di ostacolare il suo tentativo di ammissione all'ONU. Inoltre, in futuro il PA potrebbe presentare ogni opposizione alla sua adesione all'UNESCO come un tentativo di negazione delle rivendicazioni palestinesi per una propria e legittima cultura.

Come Stato membro dell'UNESCO, i palestinesi hanno potuto fare richiesta per la classificazione nel Patrimonio dell'Umanità dei loro siti culturali nei Territori Occupati, e questo gli permetterebbe di legittimare e promuovere i loro diritti culturali, che verrebbero così protetti dall'ONU, e potrebbe ricevere dei finanziamenti dall'UNESCO per progetti di conservazione e restauro. Questi siti potrebbero includere dei luoghi storici contestati, perché Israele li ha ufficialmente dichiarati parte del proprio patrimonio culturale, come il Monte del Tempio a Gerusalemme, dove si trova anche la Moschea al-Aqsa, la Tomba di Rachele e la Grotta di Macpela (anche nota come Grotta dei Patriarchi), entrambi i quali si trovano in Cisgiordania. Nel caso in cui Israele danneggi un sito dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO durante una campagna militare, risulterebbe una violazione del diritto internazionale e gli Stati membri dell'UNESCO sarebbero obbligati ad agire.

1.3. Conseguenze per Israele

La risposta da parte di Israele all'adesione dell'PA è stata rapida e fundamentalmente negativa: *“Questa è una manovra unilaterale Palestinese che non porterà cambiamenti sul territorio ma ostacolerà ulteriormente il negoziato di pace”*. Il Ministro degli Esteri Israeliano Avigdor Lieberman ha aggiunto che Israele avrebbe preso in considerazione il *“tagliare ogni legame con l'Autorità Palestinese”*⁷ e alcuni alti funzionari hanno affermato che il PA si sarebbe dovuto aspettare delle misure punitive in risposta, inclusa una sospensione dell'invio del denaro raccolto in tasse da Israele per Ramallah (un misura che Israele aveva già temporaneamente imposto all'inizio del 2011 per penalizzare l'accordo di “riconciliazione” tra Fatah e Hamas)⁸. Un'altra dichiarazione da parte del Ministro degli Esteri Israeliano faceva supporre che Israele stava anche riconsiderando i suoi rapporti con l'UNESCO: *“In seguito alla decisione... lo Stato di Israele valuterà la cooperazione in corso con l'organizzazione”* (Israele contribuisce versando circa il 3% del budget annuo, e che con l'adesione non avrebbe più versato).

Israele ha da tempo una relazione “tesa” con l'UNESCO. Nel Novembre del 2010, l'agenzia culturale ha classificato la Tomba di Rachele, che si trova nelle città di Hebron in Cisgiordania, come una moschea, attirando su di sé le ire del Ministro degli Esteri Israeliano, che conseguentemente sospese le relazioni con l'organizzazione. La Tomba di Rachele è il terzo posto più sacro all'ebraismo, e gli ebrei la considerano il luogo di sepoltura della matriarca biblica. Ma la Tomba ha anche una valenza religiosa per i musulmani e i cristiani. Ciò nonostante, il consiglio dell'UNESCO votò 44 contro 1, con 12 astensioni, per assegnare al *“Bilal bin Rabah Mosque/Rachel's Tomb”* lo status di sito di patrimonio nazionale e affermando che era una : *“parte integrale dei territori occupati Palestinesi e che una qualsiasi azione unilaterale da parte delle autorità Israeliane è da considerarsi una violazione del diritto internazionale”*⁹.

La questione della sorte di Gerusalemme ha un ruolo cruciale in questo dibattito. Il PA rivendica la metà orientale della città come la capitale del futuro Stato indipendente della Palestina. Un buon numero di entità internazionali, incluso l'ONU, hanno sostenuto che la richiesta fosse

⁷ “Unesco vote harms chances for peace negotiation”, 2011, reperibile sul sito del *Israel Ministry of Foreign Affairs* (http://mfa.gov.il/MFA/PressRoom/2011/Pages/UNESCO_vote_harms_peace_negotiation_31-Oct-2011.aspx)

⁸

⁹Testo originale: *“integral part of the occupied Palestinian Territories and that any unilateral action by the Israeli authorities is to be considered a violation of international law”*,2010, UNESCO press

legittima, descrivendo l'espansione israeliana nella Gerusalemme Est come una costruzione di insediamenti che violano il diritto internazionale¹⁰. Malgrado le concessioni da parte di governi Israeliani precedenti per la ridivisione di Gerusalemme secondo i “confini del 1967”, l'attuale governo Israeliano ha più volte descritto una Gerusalemme indivisa come la capitale di Israele.

Verso la fine della Guerra dei Sei Giorni nel 1967, Israele proibì agli ebrei di pregare al Monte del Tempio, il luogo di culto più sacro al giudaismo, e cedette la sua amministrazione alla Waqf (il fondo islamico)¹¹ perché nello stesso luogo si trova anche la Moschea al-Aqsa, il terzo posto più sacro per l'Islam sunnita. Nelle scritture islamiche, il Monte del Tempio è conosciuto come al-Haram ash-Sharif, il Nobile Santuario.

La posizione ravvicinata dei luoghi di culto delle due religioni monoteiste ha portato a controversie archeologiche, alcune delle quali si sono abbassate fino alla violenza. Nel 1996 il Primo Ministro Netanyahu, allora al suo primo mandato, permise la costruzione di un tunnel lungo il Muro Occidentale (Kotel) sul Monte del Tempio a Gerusalemme. Il tunnel riemergeva nel Quartiere Musulmano di quella città multiculturale, anche se alcuni estremisti israeliani cercarono di scavare verso la cima del Tempio del Monte. La risposta delle Waqf fu quella di richiudere il buco con del calcestruzzo. Il sentore che questi scavi fossero un tentativo di reclamizzazione del Nobile Santuario causò lo scoppio di una rivolta in cui 75 persone furono uccise e circa 1,500 furono ferite.

In realtà, la politicizzazione dei luoghi di culto è a lungo stato anche un elemento caratteristico dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che l'ONU attualmente riconosce come “*il solo legittimo rappresentante delle popolazione Palestinese*”¹². Sotto gli ordini del precedente Presidente dell'OLP Yasser Arafat, esiste un divieto per gli storici Palestinesi di ammettere addirittura l'esistenza storica del Tempio Ebraico a al-Haram ash-Sharif (il Monte del Tempio). Durante i negoziati sotto la mediazione degli USA a Camp David nel 2000, il Primo Ministro Israeliano Ehud Barak offrì ad Arafat il controllo di tutte le zone periferiche della Gerusalemme Est. Secondo la proposta di Barak, la Città Vecchia sarebbe dovuta essere demilitarizzata e pattugliata da entrambi gli stati, ma sarebbe comunque rimasta sotto il controllo Israeliano. Il Quartiere Musulmano e quello Cristiano, insieme al Monte del Tempio stesso, sarebbero stati riportati sotto una “sovrana custodia” Palestinese, mentre i tunnel sotto al-Haram ash-Sharif sarebbero rimasti sotto il controllo Israeliano. In risposta alle rivendicazioni di Arafat, Barak concesse pure il Quartiere Armeno. Ciò nonostante, a queste misure conciliatorie Arafat rispose insistendo sul fatto che il Tempio Ebraico non fosse mai esistito a Gerusalemme, ma sul Monte Samaritano di Garizim a Nablus. Quando in seguito gli venne offerta la piena sovranità sul Monte del Tempio, e Israele si mostrò disposta a conservare soltanto legami simbolici con il Santo

¹⁰ Nel 1949, l' delle Nazioni Unite proclamò l'internazionalizzazione di Gerusalemme, sotto il controllo dell'ONU per favorire la convivenza di cristiani, musulmani ed ebrei. Dal 1967 Israele ha il controllo dell'intera Gerusalemme, inclusa Gerusalemme Est; per consolidare tale controllo le autorità israeliane hanno messo in campo una serie di politiche urbane volte contemporaneamente a favorire la costruzione di quartieri ebraici nei territori occupati di Gerusalemme Est (nel 2008 in questi quartieri risiedevano circa 195.000 ebrei), e a ostacolare l'espansione urbana dei quartieri arabi. Israele rivendica sull'intera Gerusalemme la piena sovranità - e ne ha affermato per legge costituzionale lo status di capitale "completa e indivisa".

¹¹ Nel diritto musulmano, la Waqf è una “fondazione pia”, cioè costituzione, a scopo di beneficenza (insegnamento, assistenza ospedaliera ecc.), di un usufrutto su immobili, che diventano così inalienabili. L'amministrazione del Waqf è sotto il controllo dell'autorità statale.

¹² “The Arab Summit in 1974 recognized the PLO as the sole and legitimate representative of the Palestinian people and since then the PLO has represented Palestine at the United Nations, the Movement of Non-Aligned Countries (NAM), the Organization of the Islamic Conference (OIC), and in many other fora”, *Permanent Observer Mission of the State of Palestine to the United Nations* (<http://palestineun.org/about-palestine/palestine-liberation-organization/>).

dei Santi, Arafat comunque rifiutò la proposta. Nel 2002, Arafat iniziò a negare l'esistenza storica del Tempio in tutta la Palestina; l'anno seguente convocò una delegazione di leader Arabi in cui sostenne che il sito del tempio si trovasse in realtà in Yemen (affermando di averlo visitato personalmente)¹³.

Per Israele, la preoccupazione predominante adesso che al PA è stata garantita l'adesione all'UNESCO, è che l'agenzia ricominci con questa “negazione del Tempio” classificando culturalmente al-Haram ash-Sharif come un luogo di culto musulmano. E una simile classificazione peserebbe sicuramente su un eventuale accordo finale sullo status del luogo.

1.4. Conseguenze per gli Stati Uniti

Gli Stati Uniti hanno condiviso con Israele il rifiuto della richiesta di ammissione all'UNESCO e hanno dichiarato che la manovra “*minaccia l'obiettivo comune da parte della comunità internazionale per una pace completa, giusta e duratura nel Medio Oriente*”¹⁴. In risposta all'ammissione del PA, il Dipartimento di Stato Statunitense ha annunciato che avrebbe bloccato il 60 milioni di dollari che avrebbe dovuto versare quello stesso mese come quota partecipativa annua dovuta all'UNESCO. Gli USA contribuivano 80 milioni di dollari all'anno all'organizzazione, l'equivalente al 22% del budget annuo dell'UNESCO.

Come Israele, gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno avuto un difficile rapporto con l'UNESCO. Sia l'amministrazione Reagan che il governo Thatcher ritirarono i loro stati dall'agenzia rispettivamente nel 1984 e nel 1985, in seguito alla pubblicazione del “*Nuovo Ordine Internazionale dell'Informazione*” (conosciuto anche come il “*MacBride Report*”) in cui si promuoveva la nazionalizzazione dei media come un modo per “democratizzare” il flusso dell'informazione. Gli USA e UK condannarono il report accusandolo di essere di opposizione alla libertà di stampa e di essere permeato di bias pro-sovietici. In seguito a una serie di riforme finanziarie e dottrinali, il Regno Unito tornò a far parte dell'organizzazione nel 1997 e gli Stati Uniti nel 2002.

Due leggi statunitensi proibiscono finanziamenti verso quegli organi dell'Onu che garantiscono lo stato di membro a quelle entità che non hanno ancora le caratteristiche per essere uno Stato riconosciuto a livello internazionale.

La prima legge, approvata nel 1990, cita: “no funds authorized to be appropriated by this Act or any other Act shall be available for the United Nations or any specialized agency thereof which accords the Palestine Liberation Organization the same standing as member states”¹⁵. La legge quindi sancisce che non saranno autorizzati finanziamenti alle Nazioni Unite o a qualsiasi delle loro agenzie (come l'Unesco) che conceda all'OLP lo status di stato membro. La seconda, emanata nel 1994, dichiara che: “The United States shall not make any voluntary or assented contribution: (1) to any affiliated organization of the United Nations which grants full membership as a state to any organization or group that does not have the internationally recognized attributes of statehood, or (2) to the United Nations, if the United Nations grants full membership as a state in the United Nations to any organization or group that does not have the internationally recognized attributes of statehood, during any period in which such membership is effective”¹⁶. La delibera

¹³ MORRIS Benny, 2012, “Temple denial”, *The Daily Beast*

¹⁴ Commento di Jay Carney, portavoce del Dipartimento di Stato americano, citato da un'articolo di: BLOMFIELD Adrian, 2011, “US withdraws Unesco funding after it accepts Palestinian membership”, *The Telegraph*

¹⁵ US Public Law 101-246, title IV

¹⁶ US Public Law 103-236, title IV

della prima legge si allarga quindi per comprendere tutte quelle organizzazioni o gruppi che non siano ancora uno Stato universalmente riconosciuto.

Subito dopo l'annuncio del taglio dei fondi il Dipartimento di Stato aveva comunque enfatizzato sul fatto che gli Stati Uniti sarebbero comunque rimasti come membri dell'UNESCO.

Come ha affermato l'ex Senatore Statunitense Timothy Wirth in un articolo del *Los Angeles Times*¹⁷, l'UNESCO si è dimostrato un valido strumento per gli interessi economici e di sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Ha infatti facilitato l'ingresso di compagnie americane come Cisco, Intel e Microsoft nei paesi in via di sviluppo, portando alla creazione di nuove opportunità di lavoro. Wirth ha anche citato altri benefici dell'UNESCO, come ad esempio la creazione coordinata dall'UNESCO di un sistema di allerta tsunami in seguito al terremoto del 2011 in Giappone. In Afghanistan invece l'organizzazione ha aiutato nell'educazione di una popolazione che ha dovuto imparare a gestire la nazione senza l'assistenza dei soldati americani.

1.5. Conseguenze per l'UNESCO

Il taglio dei finanziamenti degli USA porterà come conseguenza la chiusura di alcuni dei progetti dell'UNESCO, dei licenziamenti del personale, a meno che questo deficit nel budget non venga colmato da altri stati membro. È comunque probabile che, vista la partecipazione degli Stati Uniti nell'organizzazione, gli interessi di questi ultimi continueranno a essere seguiti, a meno che non dovessero nascere delle tensioni burocratiche o comunque dei risentimenti nell'agenzia stessa, che porterebbero a una deliberata marginalizzazione di questi interessi.

Un'altra controversia potrebbe influenzare negativamente l'UNESCO a seguito dell'ammissione della Palestina. È noto come il PA e Hamas ostacolano la libertà di stampa nei territori da loro controllati. Nel 2011 è uscito un report di Amnesty International che denuncia come sia il PA che Hamas detengano “*un forte controllo sulla libertà di parola, e perseguitano giornalisti, blogger e altri critici*”¹⁸ sia in Cisgiordania che a Gaza. L'UNESCO ha sempre sostenuto la libertà di pensiero e di stampa, quindi si può immaginare quanto sia facile per i suoi oppositori accusare l'organizzazione di ipocrisia (a meno che l'agenzia non si attivi per migliorare la condizione dei media in questi territori ovviamente).

Un altro rischio che l'organizzazione corre è quello di vedere i suoi sforzi per l'alfabetizzazione, l'educazione femminile e la protezione di siti Patrimonio dell'Umanità ostacolati dalle questioni politiche palestinesi, come è già successo con altre agenzie dell'ONU. Un esempio: Hamas ha condannato l'ONU perché l'agenzia UNRWA (che si occupa dei bisogni dei rifugiati palestinesi) ha cercato di inserire l'Olocausto nel curriculum scolastico di Gaza (i funzionari di Hamas hanno la tendenza a descrivere questo evento come “una bugia sionista”). Bisogna ricordare che anche se l'Autorità Palestinese ha ottenuto nell'UNESCO il riconoscimento di uno Stato, la Cisgiordania e Gaza sono governate da partiti divisi, sia in termini ideologici che pratici, per quanto riguarda la sicurezza e l'amministrazione interna. E questo è un conflitto che potrebbe causare problemi all'UNESCO.

¹⁷ WIRTH Timothy, 2011, “For the U.S., a forced withdrawal from UNESCO”, *Los Angeles Times*

¹⁸ Nella lingua originale: “tight controls on freedom of expression, and harassed and persecuted journalists, bloggers and other critics”, *Amnesty International Report 2011, The state of human rights* (Pag.254-256)

2. Implicazioni giuridiche sullo status della Palestina

L'ammissione dello Stato Palestinese come membro dell'UNESCO ha avuto un forte riscontro nei media in tutto il mondo, suscitando accesi dibattiti politici a riguardo. I protagonisti di questi dibattiti si sono riferiti alla questione con modalità e intenzioni diverse, rappresentandola come la rappresentanza della Palestina all'ONU, il riconoscimento della Palestina come un Stato e quindi l'effettiva esistenza dello Stato Palestinese. Nonostante le questioni siano tra esse collegate, sul piano legale sono nettamente distinte.

2.1. Distinzione tra Stato Indipendente e l'adesione come Stato Membro dell'ONU o dell'UNESCO

L'esistenza di uno Stato e la sua adesione alle organizzazioni internazionali come l'ONU e le sue agenzie sono innanzitutto due questioni distinte. Uno stato sovrano può esistere senza essere uno stato membro dell'ONU e delle sue agenzie (come ad esempio la Svizzera per molti anni), ed è anche possibile essere uno Stato Membro dell'ONU e delle sue agenzie senza essere uno Stato pienamente indipendente (ne è un esempio l'India, membro dell'ONU ancora prima della sua indipendenza dal Regno Unito).

L'esistenza di uno Stato è regolata dal diritto internazionale, mentre l'appartenenza alle Nazioni Unite è regolata dalla "Charter of the United Nations" (il suo atto costitutivo), e nel caso dell'UNESCO dalla sua costituzione, insieme alle decisioni prese dall'organizzazione e i suoi membri. Questa distinzione ha un'importante conseguenza: ci sono certi stati (come ad esempio un qualsiasi membro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) che possono bloccare una richiesta di adesione per l'entrata nell'ONU (questo però non è possibile all'UNESCO, dove non esistono stati membri con il diritto di veto); non è possibile invece prevenire con questi mezzi che uno Stato venga riconosciuto dalla comunità internazionale.

2.2. L'essere uno Stato indipendente e sovrano

Uno Stato, per esistere, deve sottostare ai criteri di Montevideo. La Convenzione di Montevideo sui diritti e doveri di uno stato è un trattato firmato a Montevideo (Uruguay) il 26 dicembre 1933 alla VII Conferenza internazionale degli Stati americani. Il primo articolo fissa quattro norme fondamentali per gli Stati firmatari per l'assunzione di personalità giuridica internazionale (Stato), ovvero la presenza di:

- Una popolazione permanente
- Un territorio definito
- Un potere di governo esclusivo
- La capacità di intrattenere rapporti con altri stati

(inoltre, il primo paragrafo del terzo articolo, dichiara esplicitamente che "*L'esistenza politica di uno Stato è indipendente dal riconoscimento degli altri Stati*")¹⁹.

Il riconoscimento da parte di altri Stati è una questione diversa. In precedenza la si considerava un elemento essenziale per l'esistenza di uno Stato, ma ormai tra gli esperti del diritto internazionale l'opinione dominante è che questo riconoscimento è meramente un atto simbolico e

¹⁹ Montevideo Convention on the Rights and Duties of States, Dec. 26, 1933, 49 Stat. 3097, 165 U.N.T.S.21(disponibile sul sito: <http://www.oas.org/juridico/english/sigs/a-40.html>)

politico, a discrezione di un governo, che dichiarerebbe l'esistenza di una realtà già legittima. Ma bisogna comunque ammettere che il riconoscimento (o non) collettivo da parte di un gran numero di stati influenzi l'esistenza di uno Stato. Un riconoscimento collettivo potrebbe perfezionare un altrimenti imperfetto compimento dei criteri della convenzione di Montevideo, mentre invece un non-riconoscimento collettivo della stessa portata potrebbe effettivamente prevenire questa realizzazione dei criteri²⁰.

2.3. L'adesione come Stato Membro dell'UNESCO

L'adesione all'UNESCO è regolata dal secondo articolo della sua Costituzione. L'articolo dichiara che l'ammissione di uno Stato come membro dell'ONU garantisce anche la sua ammissione alla sua agenzia culturale. Ma il comma 2, facendo riferimento alla natura degli accordi tra UNESCO e le Nazioni Unite (descritta nell'articolo X) sancisce che: *“gli Stati che non sono membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite possono essere ammessi come membri dell'Organizzazione, su raccomandazione del Consiglio esecutivo, dalla Conferenza generale che vota alla maggioranza dei due terzi”*²¹.

Il comma 3 aggiunge inoltre che quei territori o gruppi di territori che non sono responsabili della condotta dei loro rapporti internazionali possono essere ammessi come Membri Associati (Associate Members) sempre attraverso un voto a maggioranza, con un'approvazione necessaria da parte di due terzi dell'assemblea (in seguito a una richiesta da parte dello Stato membro o un'altra autorità che detiene la responsabilità sui loro rapporti internazionali).

2.4. L'adesione come Stato Membro dell'ONU

L'adesione alle Nazioni Unite è regolata nella Carta delle Nazioni Unite, dal terzo al sesto articolo. Secondo l'articolo 4(1): *“possono diventare Membri delle Nazioni Unite tutti gli altri Stati”*²² amanti della pace che accettino gli obblighi del presente Statuto e che, a giudizio dell'Organizzazione, siano capaci di adempire tali obblighi e disposti a farlo”²³. Sempre l'articolo 4(2) sancisce che l'ammissione viene decisa dall'Assemblea Generale su proposta del Consiglio di Sicurezza.

Il Consiglio di Sicurezza è composto da cinque membri permanenti (Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti) e da dieci membri non-permanenti eletti fra i paesi membri delle Nazioni Unite. I cinque membri permanenti hanno il diritto di veto, e possono quindi bloccare una qualsiasi ammissione all'organizzazione. Se il Consiglio di Sicurezza propone l'ammissione di uno Stato, spetta all'Assemblea Generale decidere se ammettere o meno lo Stato come membro dell'organizzazione, con una votazione a maggioranza di due terzi dei membri presenti e votanti (articolo 18.2). All'Assemblea Generale nessuno stato ha il diritto di veto.

²⁰ Ad esempio, un non-riconoscimento da parte di molti stati negherebbe la validità del quarto criterio, mentre un riconoscimento da parte degli stessi lascerebbe intendere l'esistenza e la validità di questi requisiti.

²¹ Il testo originale: *“states not members of the United Nations Organization may be admitted to membership of the Organization, upon recommendation of the Executive Board, by a two-thirds majority vote of the General Conference”*, UNESCO Constitution, 1945.

²² Il termine “Stati” usato nella dichiarazione è da considerarsi con un significato più generico di quello attribuitogli dal diritto internazionale, dal momento che negli ultimi anni l'ONU ha ammesso come membro Stati che non godono di una piena indipendenza.

²³ Il testo originale: *“Membership in the United Nations is open to all other peace-loving states which accept the obligations contained in the present Charter and, in the judgment of the Organization, are able and willing to carry out these obligations”*, Charter of the United Nations, 1945

2.5. Altre forme di partecipazione al sistema dell'ONU

Oltre all'appartenenza come Stato Membro dell'organizzazione, le Nazioni Unite offrono anche altre forme di partecipazione alle sue attività. Nonostante non sia tutelato dalla Carta delle Nazioni Unite, l'ONU garantisce a certi stati e a altre entità e organizzazioni lo status di Membro Osservatore²⁴. Uno Stato Membro Osservatore gode di vari diritti di partecipazione delle delibere dell'ONU, ma non può votare.

Le varie categorie delle status di Osservatore sono descritte nel “Blue Book”²⁵ del UN Protocol and Liaison Service. Queste sono: Stati non-membri con missioni da osservatore permanenti presso la sede centrale dell'ONU (es. la Città del Vaticano); entità che mantengono missioni permanenti presso la sede centrale dell'ONU (es. la Palestina); Organizzazioni intergovernative con degli uffici permanenti presso la sede centrale e altre entità con degli uffici permanenti presso la sede (es. the Sovereign Military Order of Malta and the International Committee of the Red Cross).

La questione su chi debba rappresentare un stato o un entità all'ONU è solitamente una prerogativa dello Stato stesso. I rappresentanti designati vengono poi riconosciuti dall'Onu attraverso un processo di verifica delle credenziali, esercitato dal Credential Committee of the General Assembly (è di solito una pratica di routine; possono però sorgere problemi qualora più di un entità si propone come legittimo governo di uno Stato).

2.6. La relazione ONU-Palestina nel passato

Nel 1974 l'Assemblea Generale invitò l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) a partecipare come Osservatore all'organizzazione. Nel mese di dicembre del 1988, in seguito alla dichiarazione di indipendenza della Palestina, l'Assemblea decise che il titolo “Palestina” dovesse essere usato al posto di “Organizzazione per la Liberazione della Palestina” nel sistema delle Nazioni Unite.

Nel corso degli anni, l'Assemblea ha aumentato le possibilità d'azione di questa partecipazione al punto che la Palestina gode praticamente dello status di Stato Osservatore (è passata infatti dall'avere degli uffici permanenti a una missione permanente presso la sede principale dell'ONU).

L'11 di novembre del 2011 si è concluso il tentativo palestinese per l'ottenimento di una piena appartenenza all'ONU²⁶. Il presidente palestinese Abbas aveva fatto richiesta nel mese di settembre dello stesso anno, ma il Consiglio di Sicurezza dell'ONU non ha nemmeno votato a riguardo, e così gli Stati Uniti non hanno dovuto porre il loro veto (come avevano annunciato in caso la votazione avesse avuto un esito positivo). Poiché era chiaro che la richiesta non avrebbe avuto i 9 voti necessari, i palestinesi non hanno portato la questione al voto.

Solo 8 dei membri del Consiglio di Sicurezza (Brasile, Cina, Gabon, India, Libano, Nigeria, Russia e Sud Africa) avevano dichiarato di essere disposti a votare a favore dell'ammissione della Palestina. Regno Unito e Francia avevano annunciato che si sarebbero astenute, insieme a

²⁴ le organizzazioni non governative sono eleggibili ad uno status più limitato, conosciuto come “consultative status”, regolato dalla Risoluzione 1996/31 del UN Social and Economic Council, (disponibile sul sito: <http://www.un.org/documents/ecosoc/res/1996/eres1996-31.htm>)

²⁵ Permanent Missions to the United Nations No.301 (disponibile sul sito: <http://www.un.int/protocol/bluebook/bb301.pdf>)

²⁶ ADAMS Richard, 2011, “Palestinian UN bid for statehood: as it happened”, *The Guardian*

Portogallo e Bosnia, e si anticipava che Germania e Colombia si sarebbero astenute o avrebbero votato contro (come gli Stati Uniti).

Nel mese di settembre del 2012 l'Autorità Palestinese decise di tentare un upgrade del proprio status da "Entità Osservatore" a "Stato non-Membro Osservatore". Nella bozza della risoluzione si aggiunse che l'Autorità Palestinese "esprime la speranza che il Consiglio di Sicurezza consideri favorevolmente la richiesta del 23 settembre 2011 da parte dello Stato Palestinese per l'ammissione come Stato membro delle Nazioni Unite, sostenga la soluzione dei due stati sulle basi dei confini precedenti al 1967, e che enfatizzi la necessità della ripresa dei negoziati tra le due parti"²⁷.

Due mesi dopo, il 29 novembre, con una votazione di 139 voti a favore, 9 voti contro e 41 astensioni, l'Assemblea Generale ha approvato la risoluzione 67/19 e riconosciuto la Palestina come "non-member observer state". Questo cambiamento di status fu descritto dal giornale *The Independent* come un "de facto recognition of the sovereign state of Palestine"²⁸.

Questo nuovo status si è rivelato importante per lo Stato palestinese, permettendogli di partecipare ad accordi e agenzie specializzate dell'ONU, come l'International Civil Aviation Organization, the Law of the Seas Treaty e soprattutto la Corte penale internazionale²⁹. La Palestina adesso può rivendicare i propri legittimi diritti sulle sue acque territoriali, sullo suo spazio aereo come stato sovrano riconosciuto dall'ONU. Ha anche dato alla Palestina il diritto di denunciare i crimini di guerra avvenuti durante l'occupazione territoriale da parte dello Stato d'Israele alla Corte penale internazionale.

L'ultimo dato raccolto è del 30 ottobre 2014, e stabilisce che il 69,9% dell'Assemblea Generale dell'ONU, ovvero 193 dei suoi Stati Membri, hanno riconosciuto lo Stato della Palestina come sovrano sia della Cisgiordania che della Striscia di Gaza. Molti delle nazioni che non riconoscono la Palestina, ammettono comunque il PLO come "rappresentante del popolo palestinese".

²⁷ Dal testo originale: "*Expresses the hope that the Security Council will consider favourably the application submitted on 23 September 2011 by the State of Palestine for admission to full membership in the United Nations, endorses the two state solution based on the pre-1967 borders, and stresses the need for an immediate resumption of negotiations between the two parties*" (disponibile sul sito: <http://palestineun.org/wp-content/uploads/2013/08/March-2013-Final-Report-of-the-67th-Session-of-the-General-Assembly-on-the-Question-of-Palestine.pdf>)

²⁸ DAN Williams, 2012 "Israel defies UN after vote on Palestine with plans for 3,000 new homes in the West Bank" *The Independent*

²⁹ Il 2 gennaio 2015 la Palestina ha presentato all'ONU la domanda di adesione alla Corte penale internazionale. Già il 16 dello stesso mese la Corte ha aperto un'inchiesta preliminare per crimini di guerra commessi nei territori palestinesi a partire dall'estate del 2014, un primo passo che potrebbe portare all'apertura di un processo contro le autorità palestinesi e israeliane.

3. L'importanza dell'ammissione palestinese nell'UNESCO

L'UNESCO - Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura - è una delle istituzioni specializzate intergovernative del sistema delle Nazioni Unite. La sua creazione è avvenuta il 4 novembre 1946, a Parigi, dopo che una ventina di Stati avevano accettato l'Atto costitutivo, redatto un anno prima a Londra.

Durante la stesura di questo Atto costitutivo (non era ancora terminata la Seconda guerra mondiale) apparve evidente che, al momento di fondare un nuovo ordine internazionale, era necessario riconoscere che la vita intellettuale, il miglioramento dei sistemi educativi, lo sviluppo della comprensione fra i popoli mediante i metodi e le tecniche appropriate, dovessero avere una parte essenziale nell'organizzazione della cooperazione internazionale.

Citando le prime righe della Costituzione: “Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace... Poiché la dignità dell'uomo esige la diffusione della cultura e l'educazione di tutti per la giustizia, la libertà e la pace, tutte le nazioni hanno doveri sacri da adempiere in uno spirito di mutua assistenza... Una pace fondata sui soli accordi economici e politici dei Governi non può determinare l'adesione unanime, durevole e sincera dei popoli; per conseguenza, questa pace deve essere costruita sul fondamento della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità...”³⁰

Questo si legge nel Preambolo dell'Atto costitutivo dell'UNESCO che pertanto si propone di “contribuire al mantenimento della pace e della sicurezza, favorendo, mediante l'educazione, la scienza e la cultura, la collaborazione fra nazioni, al fine di assicurare il rispetto universale della giustizia, della legge, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che la Carta delle Nazioni Unite riconosce a tutti i popoli, senza distinzione di razza, di sesso, di lingua o di religione”³¹.

Durante gli anni che ci separano dalla fondazione dell'Unesco il cammino della storia si è considerevolmente accelerato. L'abolizione della maggior parte degli ultimi vincoli coloniali ha permesso a numerosi paesi di accedere alla piena sovranità politica. Queste spettacolari trasformazioni nei rapporti internazionali hanno reso più evidente l'ampiezza dei bisogni delle società meno favorite. Nel mondo intero, sia negli ambienti governativi che in mezzo alle folle, si è verificata una presa di coscienza sempre più forte dell'importanza che hanno le sfere di competenza dell'Unesco, e anche della necessità della cooperazione internazionale in tali sfere, per assicurare il progresso economico, la giustizia sociale e la pace.

Per l'Organizzazione - i cui stati membri nel corso della 36ª Conferenza Generale sono saliti a 195 - ne è risultato un notevole aumento di responsabilità e anche dei mezzi a disposizione. Oggi, essa nel suo programma dà la priorità all'educazione, alla scienza, e alle applicazioni tecnologiche, in quanto fattori di sviluppo; ad esse dedica i due terzi delle sue risorse di bilancio e fuori bilancio.

³⁰ Testo originale: “*That since war begins in the minds of men, it is in the minds of men that the defences of peace must be constructed... That the wide diffusion of culture, and the education of humanity for justice and liberty and peace are indispensable to the dignity of man and constitute a sacred duty which all the nations must fulfil in a spirit of mutual assistance and concern... That a peace based exclusively upon the political and economic arrangements of governments would not be a peace which could secure the unanimous, lasting and sincere support of the peoples of the world, and that the peace must therefore be founded, if it is not to fail, upon the intellectual and moral solidarity of mankind.*” UNESCO Constitution, 1945, preambolo

³¹ Testo originale: “*contribute to peace and security by promoting collaboration among the nations through education, science and culture in order to further universal respect for justice, for the rule of law and for the human rights and fundamental freedoms which are affirmed for the peoples of the world, without distinction of race, sex, language or religion*” UNESCO Constitution, 1945, articolo 1 comma 1

Questo impegno si è andato rafforzando negli anni, e si è ulteriormente concretizzato con l'adozione, nel 2001, della Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale, per mezzo della quale la comunità internazionale ha riaffermato la propria convinzione che il rispetto della diversità culturale e del dialogo rappresentino la migliore garanzia per lo sviluppo e per la pace.

Prima ancora che la Palestina diventasse Stato Membro dell'UNESCO, l'organizzazione si era dimostrata un forum importante per la messa in atto della legislazione internazionale in risposta a pratiche illegali commesse da Israele nei Territori Palestinesi Occupati.

Nel 2010 affermò che il tentativo israeliano di includere l'Haram al-Ibrahimi (la grotta dei Patriarchi) a Hebron (una delle principali città della Cisgiordania a un trentina di km da Gerusalemme) e la moschea di Bilal bin Rabah (tomba di Rachele) a Betlemme (sempre in Cisgiordania) nella propria lista del patrimonio culturale era una violazione del diritto internazionale, delle convenzioni dell'UNESCO e delle risoluzioni dell'ONU. Questi siti vennero rimossi dalla lista israeliana all'inizio del 2012 per motivi finanziari.



Haram al-Ibrahimi/ la grotta dei Patriarchi a Hebron

Come Stato Membro, la Palestina ha ratificato la costituzione dell'UNESCO e 8 convenzioni con i loro relativi protocolli, tra cui la *Hague Convention on the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict* (1954) e i suoi 2 protocolli. Di questa convenzione è particolarmente importante il secondo protocollo, che riguarda la responsabilità penale individuale e le relative sanzioni seguendo i principi della giurisdizione universale. L'articolo 15³² infatti permette agli stati di perseguire penalmente gli autori dei reati elencati nell'articolo presso i propri tribunali a prescindere dalla nazionalità del colpevole (come l'articolo 146 della quarta convenzione di Ginevra del 1949).

3.1. Distruzione e appropriazione del patrimonio culturale palestinese

Da quasi un secolo il patrimonio culturale palestinese che si trova nell'odierno stato d'Israele e nei territori occupati è stato distrutto e derubato da diverse amministrazioni. Un'inchiesta svolta dall'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani Amnesty International intitolata *"Israel and the Occupied Territories: Shielded from Scrutiny: IDF Violations in Jenin and Nablus"* testimonia come a partire dall'occupazione israeliana del 1967, e specialmente durante la seconda Intifada palestinese del 2000, lo stato d'Israele abbia danneggiato e distrutto luoghi storici, culturali e religiosi palestinesi nei territori occupati.³³

Ad esempio, le operazioni militari condotte nel 2002 presso la Città Vecchia di Nablus, una delle principali città della Cisgiordania a circa sessanta chilometri a nord di Gerusalemme, hanno arrecato danni estesi al patrimonio culturale della città (oltre a lasciare senza casa circa 100 famiglie), che vantava reperti risalenti all'epoca Romana, Bizantina e Ottomana. Tra il 3 e il 21

³² L'intero secondo protocollo della convenzione è disponibile sul sito http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=15207&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html

³³ Amnesty International Press release, 2002 "Israel/Occupied Territories: Israeli Defence Force war crimes must be investigated"

aprile del 2002 l'esercito israeliano ha sottoposto la città a 18 giorni di bombardamenti terreni e aerei, diretti soprattutto sulla Città Vecchia, dove vivevano circa 23,000 palestinesi. Successivi attacchi avvennero tra i mesi di giugno e ottobre e a marzo del 2003. Tra gli edifici storici distrutti meritano particolare attenzione:



Il minareto della moschea di Al-Khadra. Foto dell'inizio 1900

1. la casa Al-Shuby: un complesso residenziale dell'era ottomana, composta da 3 case connesse dove abitavano 9 famiglie poco abbienti. Il 6 aprile 2003 otto persone furono uccise (3 bambini, 3 donne e 2 uomini) mentre un bulldozer israeliano stava tentando di creare un passaggio tra le case per entrare nella Città Vecchia. L'organizzazione internazionale Amnesty International ha affermato che "the IDF clearly failed to ensure that there were no people in the house when they destroyed it". L'edificio fu completamente abbattuto.
2. la scuola di Al-Fatimiyeh: una scuola preparatoria dell'era ottomana frequentata da 500 ragazze. All'inizio del mese di aprile nel 2002, durante l'invasione i bulldozer israeliani hanno riempito di buchi le mura della scuola rendendo la struttura inutilizzabile. Le studentesse sono state trasferite in un'altra scuola.
3. la moschea di Al-Khadra: la moschea più vecchia di Nablus, fu convertita da un chiesa in moschea nel 1187. La zona di preghiera principale fu distrutta e il tetto della parte ovest è crollato a seguito dei bombardamenti israeliani.
4. la fabbrica di sapone Kanaan: Nablus è famosa per la sua produzione di sapone, un'industria che risale al decimo secolo, e questa fabbrica venne completamente distrutta da un attacco di F-16 sempre nell'aprile del 2002 (insieme alle case circostanti).
5. l'Hosh Freitekh: un'hosh è un complesso di case attorno a un cortile comune. Questo edificio in particolare era sempre dell'era ottomana e ospitava 20 persone. Ora non è più adatto all'abitazione.
6. l'Al-Jadeedeh Hammam (bagno pubblico): uno degli 8



la stessa moschea distrutta nel 2002 nei bombardamenti

tradizionali bagni pubblici della Città Vecchia, l'Al-Jadeedeh Hammam è un edificio del 1790. 2 missili israeliani ne hanno distrutto il tetto, causando la chiusura al pubblico del bagno.³⁴

Secondo Amnesty International “Alcuni luoghi storici e religiosi sono stati parzialmente distrutti o seriamente danneggiati e si direbbe che fosse una distruzione gratuita senza alcuna necessità militare.... non sembra ci fosse necessità alcuna di colpire qualsiasi di questi edifici”. Durante l'incontro del World Cultural Heritage Committee alla sede principale dell'UNESCO l'11 aprile del 2002 condannò la distruzione da parte di Israele in Palestina³⁵; per il resto, la distruzione passò inosservata e ben presto venne dimenticata. La comunità internazionale non intraprese alcuna azione punitiva, né mostrò alcuno sforzo nell'aggiungere i siti di patrimonio culturale della Palestina sulla “Lista del patrimonio in pericolo” dell'UNESCO.

Anche Gerusalemme funge da esempio lampante: subito dopo l'occupazione di Gerusalemme Est nel 1967, l'intero quartiere marocchino Harat al-Magharibah, un quartiere vecchio di 700 anni situato a pochi metri dal Muro del Pianto che ospitava sulle 650 persone, venne raso al suolo. Nello stesso periodo Israele si è impossessato del Palestine Archaeological Museum (oggi conosciuto come il Rockefeller Museum).

Un altro progetto archeologico conteso è il “City of David” park, situato nel villaggio di Silwan nella Gerusalemme Est. Sono sorte numerose controversie a seguito dell'accordo con cui l'Israel Nature and Parks Authority ne ha ceduto l'amministrazione a Elad, un'azienda privata israeliana con legami in politica coinvolta nell'acquisizione e insediamento di proprietà. Una missione tecnica incaricata dall'UNESCO che ha condotto un'inchiesta nella Città Vecchia di Gerusalemme ha condannato la violazione del diritto internazionale da parte di Israele



Distruzione del quartiere Harat al-Magharibah nel 1967

nei suoi scavi archeologici sul posto, imponendo un'immediata cessazione delle attività che potrebbero portare cambiamenti che minaccino l'integrità e l'autenticità del luogo. Nell'ottobre del 2011 la Corte Suprema Israeliana criticò l'accordo ma sancì comunque la sua legalità. Un altro caso simile che attirò l'attenzione dei media riguarda la costruzione del Museo della Tolleranza nella Gerusalemme Ovest operata dal Simon Wiesenthal Centre. Il centro è accreditato come un'organizzazione non governativa presso le Nazioni Unite e l'UNESCO e secondo la dichiarazione della sua missione, è “un'organizzazione ebraica internazionale per i diritti umani dedicata a riparare il mondo un passo alla volta”. Il museo è stato costruito sopra il vecchio cimitero di Mamilla, un antico cimitero risalente al settimo secolo (dichiarato reperto archeologico nel 1944 durante il mandato britannico), e le conseguenti esumazioni sono state contestate da organizzazioni israeliane e palestinesi. Secondo il Center for constitutional rights, un'organizzazione per i diritti umani americana che aveva mosso una petizione all'ONU per conto dei membri della comunità che avevano parenti nel cimitero, gli scavi continuano, nonostante si affermi il contrario.

³⁴ Negotiations Affairs Department (del PLO) “Destruction of Palestinian Cultural Heritage: The Old City of Nablus” (sito: <http://www.nad-plo.org/etemplate.php?id=69>)

³⁵ UNESCO 2002 Report of the Rapporteur, UNESCO Convention concerning the Protection of the Cultural and Natural Heritage, Bureau of the World Heritage Committee, 26th session, 2-13 April 2002 (disponibile sul sito: <http://whc.unesco.org/archive/repbur02.htm#sec16>).

3.2. Diritto internazionale e tutela dei beni culturali

Dal 1967 il territorio palestinese si trova sotto un'occupazione militare illegale (risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, datate rispettivamente 1973 e 1967)³⁶. Un'occupazione del genere è definibile come un crimine, soprattutto per la privazione di uno dei diritti umani fondamentali: il diritto all'autodeterminazione nei diritti civili e politici, garantiti dalla Dichiarazione dei Diritti umani (Universal Declaration of Human Rights, 1948, articoli 2 e 10)³⁷. E ovviamente in un contesto illegale, le azioni illegali abbondano. Israele, come potenza occupante è tenuta, secondo le convenzioni internazionali, a proteggere il patrimonio culturale dei territori occupati. Diversi strumenti sono stati sviluppati dalla comunità internazionale per assicurare la preservazione il patrimonio culturale in caso di conflitto, come la Convenzione dell'Aja del 1907 che proibisce allo stato occupante la distruzione, il saccheggio e il furto della proprietà culturale (The Hague 1907, articoli 47 e 56)³⁸. Nella Quarta Convenzione di Ginevra (Nazioni Unite 1949) l'articolo 33 proibisce la distruzione di qualsiasi tipologia di proprietà nel territorio occupato, dichiarando che *“in the case of armed conflict, cultural objects must be respected and safeguarded from possible effect of war”*³⁹. In questa materia la *“Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato”* (UNESCO 1954)⁴⁰ è diventato poi il più importante strumento del diritto internazionale. L'articolo 4(3) insiste sul fatto che la parti coinvolte debbano proibire, prevenire e in caso fermare qualsiasi forma di furto, saccheggio o appropriazione indebita, oltre a qualsiasi forma di vandalismo sulla proprietà culturale, e di astenersi dal requisire qualsiasi bene culturale mobile (UNESCO 1954, articolo 4). Sempre dell'UNESCO è la *“Raccomandazione sui principi internazionali applicabili agli scavi archeologici”*⁴¹ del 1956, firmata anche da Israele; in essa si stabilisce esplicitamente il divieto di intraprendere scavi archeologici in un territorio occupato (UNESCO 1956). La *“Convenzione concernente le misure da adottare per interdire e impedire l'illecita importazione, esportazione e trasferimento di proprietà dei beni culturali”*⁴² (UNESCO) del 1970 non è stata ratificata dallo stato d'Israele (per non modificare la sua legge sulle antichità, che permette la compravendita di reperti archeologici a prescindere dalla loro provenienza). Tutte le norme sopracitate compongono un quadro morale di un generale rispetto, fornendo direttive per metterlo in pratica.

³⁶ United Nations 1967 *Security Council Resolution 242: the situation in the Middle East* (22 Nov).

(Disponibile sul sito: <http://www.un.org/documents/sc/res/1967/scres67.htm>)

United Nations 1973 *Security Council Resolution 338: cease-fire in the Middle East* (22 Oct). (disponibile sul sito: <http://www.un.org/documents/sc/res/1973/scres73.htm>)

³⁷ United Nations 1948 *Universal declaration of human rights*. Paris: United Nations. (Disponibile sul sito: <http://www.un.org/en/documents/udhr/>)

³⁸ The Hague 1907 *Hague Convention (IV) respecting the laws and customs of war on land and its annex: regulations concerning the laws and customs of war on land*, 18 October 1907. (Disponibile sul sito: <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4374cae64.html>)

³⁹ United Nations 1949 *Geneva Convention IV: relative to the protection of civilian persons in time of war*. United Nations. (Disponibile sul sito: <http://www.un-documents.net/gc-4.htm>)

⁴⁰ UNESCO 1954 *Convention for the protection of cultural property in the event of armed conflict*. The Hague, 14 May 1954. (Disponibile sul sito: <http://www.icomos.org/hague/>)

⁴¹ UNESCO 1956 *Recommendation on international principles applicable to archaeological excavations*. Paris: UNESCO (Disponibile sul sito: <http://www.icomos.org/unesco/delhi56.html>)

⁴² UNESCO 1970 *Convention on the means of prohibiting and preventing the illicit import, export and transfer of ownership of cultural property*. Paris: UNESCO. (Disponibile sul sito: http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13039&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

3.3.L'interpretazione israeliana del diritto internazionale dal 1967

L'occupazione Israeliana ha violato praticamente tutti questi accordi internazionali, attraverso:

- gli scavi archeologici e ricerche illegali
- la deliberata distruzione di patrimonio culturale
- trascurando la protezione e la conservazione di luoghi di patrimonio culturale
- l'abuso del patrimonio palestinese per scopi ideologici o politici
- lo spostamento di reperti fuori dai territori occupati e il dislocamento di parti di patrimonio immobile (ad esempio i mosaici)
- incoraggiando officiosamente il traffico illecito di reperti archeologici.

L'archeologia gioca un ruolo fondamentale nella formazione di quell'immaginario collettivo basato sul passato storico e biblico del popolo israeliano tanto caro al movimento Sionista e tanto necessario per giustificare le rivendicazioni territoriali israeliane.

In seguito all'occupazione militare della Cisgiordania e della Striscia di Gaza nel 1967, la responsabilità dell'archeologia fu affidata a due ufficiali di stato maggiore per le antichità (SOA): uno per la Cisgiordania, esclusa Gerusalemme Est, e l'altro per la Striscia di Gaza. Curiosamente, la responsabilità per l'archeologia delle parte Est di Gerusalemme è stata affidata invece al Dipartimento delle antichità del Ministero Israeliano dell'educazione e della cultura fino al 1990, poi venne affidata all'Israel Antiquities Authority (IAA)⁴³.

Dal 1967 Israele sostiene che il diritto internazionale non proibisca scavi nei territori occupati, mentre quest'ultimo chiaramente permette solo degli “scavi di salvataggio” (dall'inglese “salvage excavations”) in circostanze eccezionali per salvare dei reperti prima di costruzioni, sempre nell'interesse della popolazione occupata. Di conseguenza gli ufficiali e l'IAA hanno condotto e/o emesso centinaia di licenze per degli scavi. La maggior parte di questi scavi è collegata alla costruzione di insediamenti israeliani, o infrastrutture e strade per collegarle (da ricordare che già queste sono violazioni del diritto internazionale). Secondo Chamberlain⁴⁴:

“When a site is uncovered the Israelis institute a salvage excavation, i.e. The rapid removal and recording of artefacts before the site is covered up. In most cases this



Situazione antecedente all'occupazione israeliana del 1967



L'occupazione del 1967

⁴³ Oyediran, J 1997 *Plunder, destruction and despoliation: an analysis of Israel's violations of the international law of cultural property in the occupied West Bank and Gaza Strip*. Ramallah: Al-Haq

⁴⁴ Chamberlain, K 2005 *Stealing Palestinian history, This week in Palestine*. (disponibile sul sito: <http://www.thisweekinpalestine.com/details.php?id=1451&ed=107>)

results in the destruction of the site, treasure hunting for objects, although occasionally some sites are covered up. Others are lost to all future investigation, which is often the case, among others, of exposed mosaic floors. Furthermore, the effect of these so-called salvage excavations, is the fact that the all-important context of the site is destroyed, and the knowledge that it yields is lost forever” (Chamberlain 2005)

Inoltre gli unici ad avere delle informazioni circa questi scavi rimando gli ufficiali del SOA: nessuno sa dove avvengono, non esiste alcun elenco ufficiale, nemmeno l'obbligo di pubblicarne uno (quando c'è una pubblicazione, questa è selettiva e a discrezione del SOA stesso) (Rapoport 2006)

3.4. Proteggere l'eredità culturale e riaffermare la sovranità

L'UNESCO ha ripetutamente condannato le pratiche illegali sotto l'occupazione israeliana del territorio palestinese, comprese le pratiche di Israele a Gerusalemme, l'occupazione dei siti nelle città vecchie palestinesi in tutta la Cisgiordania e la censura delle scuole e università palestinesi. Tali mosse sono significative non solo per l'affermazione della condanna dell'UNESCO degli atti di Israele, ma anche perché hanno portato l'UNESCO a condizionare la partecipazione di Israele ai programmi dell'UNESCO e agli altri benefici derivanti dalla sua appartenenza, al rispetto dei suoi obblighi. Questo è stato il caso del 1974, per esempio, quando gli scavi di Israele nella Città Vecchia di Gerusalemme, ampiamente condannati, hanno portato l'UNESCO a sospendere tutti gli aiuti a Israele⁴⁵.

L'articolo 1 dello statuto della Commissione del diritto internazionale sulla responsabilità degli Stati⁴⁶ prevede che "ogni atto internazionalmente illecito di uno Stato comporta la responsabilità internazionale dello Stato." Una volta stabilita la responsabilità di uno Stato per un atto internazionalmente illecito, ne seguono diverse conseguenze giuridiche. Molto importante è l'obbligo dello Stato responsabile, di cui all'articolo 31, "di riparare integralmente il pregiudizio causato dall'atto internazionalmente illecito."

Le disposizioni del diritto internazionale hanno più probabilità di essere applicate quando i paesi sono costretti a rispettare i propri impegni e obblighi giuridici, comprese le leggi nazionali che comprendono gli obblighi derivanti dal diritto internazionale. La posizione del Canada in merito ai Rotoli del Mar Morto è un buon esempio di come gli obblighi degli altri stati avrebbero lavorato in favore della Palestina se essa, in quel momento, fosse stata un membro dell'UNESCO. Nel 2010 i Rotoli del Mar Morto, che l'esercito israeliano aveva



Il presidente Obama e il Primo Ministro Israeliano Benjamin Netanyahu osservano i Rotoli del Mar Morto

⁴⁵ 44 General Conference of UNESCO Resolution on protection of cultural property in Jerusalem- 20 November 1974 (Disponibile sul sito: <http://www.mfa.gov.il/mfa/foreignpolicy/mfadocuments/yearbook2/pages/44%20general%20conference%20of%20unesco%20resolution%20on%20prot.aspx>)

⁴⁶ La Commissione del diritto internazionale è un organo sussidiario permanente delle Nazioni Unite. È stata istituita dall'Assemblea generale con la risoluzione del 21 novembre 1947 n. 174 (II), che ne ha approvato lo statuto, per promuovere «lo sviluppo progressivo del diritto internazionale e la sua codificazione»

illecitamente sottratto nel 1967 al Museo Archeologico della Palestina a Gerusalemme Est, furono esposti dalla Israel Antiquities Authority presso il Royal Ontario Museum.

Anche se i firmatari della Convenzione dell'Aja del 1954 sono obbligati a trattenere sotto la propria custodia i beni culturali portati nel loro territorio direttamente o indirettamente da un territorio occupato, il Canada si rifiutò di farlo. Secondo la legge nazionale del Canada, solo uno Stato membro dell'UNESCO può chiedere un ordine del tribunale per far rispettare la richiesta di sequestro dei beni culturali importati illecitamente. Così, al momento, la Palestina non poté fare ricorso ai tribunali del Canada. Tuttavia, la successiva ratifica da parte della Palestina della Convenzione dell'Aia del 1954, dei suoi due protocolli e della convenzione sul commercio illecito del 1972, significano che la Palestina oggi può appellarsi alle legislazioni nazionali di diversi Stati membri. Si può chiedere loro di comunicare l'elenco dei manufatti di origine palestinese in loro possesso, di prendere in custodia tali manufatti ed impedire la loro esportazione o esposizione, in attesa del loro ritorno alla propria terra di origine.

Il Ministero palestinese del Turismo e delle Antichità e fonti israeliane stimano che, tra il 1967 e il 1992, circa 200.000 reperti ogni anno sono stati rimossi dal territorio palestinese occupato e altri 120.000 o giù di lì sono stati rimossi, ogni anno, dal 1995 ad oggi. Esempi in cui i paesi sono stati in grado di organizzare il ritorno dei propri manufatti includono l'accordo del 1993 tra Israele ed Egitto, che prevedeva che "tutti i manufatti e i reperti provenienti dal Sinai fossero restituiti all'Egitto entro i successivi due anni"⁴⁷. L'Etiopia è riuscita a recuperare un obelisco di 1.700 anni dall'Italia senza bisogno di un accordo e sta cercando di recuperare molti altri oggetti e manufatti antichi saccheggianti dalle truppe britanniche e poi messi nei musei britannici.

La Palestina potrebbe anche far valere i propri diritti ai sensi della Convenzione del 2001 sulla protezione del patrimonio culturale subacqueo⁴⁸, che ha ratificato nel 2011, per far valere il controllo sulle acque palestinesi al largo della costa della Striscia di Gaza. Per molti anni Israele ha imposto un blocco navale molto restrittivo, limitando l'accesso palestinese alle sue acque territoriali in uno spazio compreso tra 6 e 9 miglia nautiche.

Questo blocco potrebbe essere contestato attraverso l'elemento centrale della convenzione del 2001: la sua delimitazione delle acque territoriali di ogni Stato. L'articolo 7(1) assegna agli stati il "diritto esclusivo di regolamentare e autorizzare le attività relative al patrimonio culturale subacqueo presente nelle loro acque interne, acque arcipelagiche e acque territoriali" – cioè la parte del territorio sovrano di uno stato che si estende fino a 12 miglia nautiche dalla sua costa così come stabilito ai sensi degli articoli 2 e 3 della Convenzione delle Nazioni Unite del 1982 sul diritto del mare. Gli articoli 8 e 23 garantiscono ai suoi membri anche il diritto di "regolamentare e autorizzare le attività dirette al patrimonio culturale subacqueo" entro ulteriori 24 miglia nautiche in cui si esercita la competenza per scopi speciali. Gli stati membri sono anche responsabili della regolamentazione di tutte le attività di esplorazione nella loro zona economica esclusiva e nella piattaforma continentale, che si estende fino a 200 miglia nautiche.

La Palestina potrebbe prendere in considerazione di seguire l'esempio dei Paesi Bassi. Il governo olandese ha istituito una zona contigua per prevenire violazioni dei suoi diritti sul patrimonio culturale ed ha esplicitamente esteso la portata della futura legislazione sui beni culturali alle sue acque territoriali e alla zona contigua. Nel caso della Palestina, misure equivalenti potrebbero creare una zona archeologica di controllo che si estende fino a 24 miglia nautiche al largo della costa di Gaza. Questo potrebbe bloccare le scoperte dei relitti al largo della costa di Gaza

⁴⁷ Einhorn Talia, 1996, "Restitution of Archaeological Artifacts: The Arab-Israeli Aspect". *International journal of cultural property*

⁴⁸ Convention on the Protection of the Underwater Cultural Heritage 2001, Paris, UNESCO (disponibile sul sito: http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=13520&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)

fatte Israele e altre attività simili e ristabilire il controllo sul potenziale culturale subacqueo di Gaza. La Palestina potrebbe anche pretendere il controllo sulle risorse del Mar Morto e di tutta la zona intorno, che è attualmente sotto il controllo quasi esclusivo di Israele.

Chiaramente, se correttamente utilizzato, il quadro UNESCO potrebbe sostenere non solo la capacità della Palestina di riprendere il controllo e il possesso del suo patrimonio culturale, ma anche di esercitare i diritti di sovranità sul suo territorio al fine di amministrare i siti di tale patrimonio. Tali misure potrebbero anche limitare il potere di Israele di presentare all'UNESCO siti palestinesi come parte della lista del proprio patrimonio nazionale. Mobilitando strategicamente la sua nuova posizione politica e giuridica nel sistema internazionale, la Palestina potrebbe trovare il sostegno per imporre a Israele di dare un risarcimento per tutti i torti subiti, tra cui la restituzione e il risarcimento, in particolare nei casi di distruzione o di danni irreparabili al patrimonio culturale palestinese.

3.5. Obbligo della Palestina di proteggere il proprio patrimonio culturale

Lo status di Stato e l'adesione alle organizzazioni internazionali ed ai trattati possono dare una tutela dei diritti, ma anche comportare degli obblighi da parte dello Stato membro. Così, la Palestina è tenuta a modificare il suo sistema giuridico nazionale e le istituzioni competenti in conformità con gli obblighi derivanti dalla Costituzione dell'UNESCO e dalle otto convenzioni che ha ratificato.

La normativa attualmente in vigore nei Territori Occupati – composta da leggi ottomane, del mandato britannico, giordane (Cisgiordania), egiziane (Striscia di Gaza), israeliane e dell'Autorità Palestinese (PA) (leggi Consiglio legislativo, decreti presidenziali, regolamenti del Consiglio dei Ministri e direttive ministeriali) - non protegge adeguatamente il patrimonio culturale palestinese. È frammentata, soggetta ai capricci di Israele e non soddisfa gli standard internazionali. Ad esempio, la versione del 1929 dell'Ordinanza N. 51 sulle Antichità che è ancora in vigore nella Striscia di Gaza, e la versione del 1966, in vigore in Cisgiordania, riguardano solo il patrimonio culturale tangibile⁴⁹.

La Legge fondamentale palestinese obbliga il Presidente ad "essere fedele" al "patrimonio nazionale". Eppure il ruolo e il mandato degli organismi ufficialmente responsabile - Il Ministero dell'Autorità palestinese del Turismo e delle Antichità e il Ministero della Cultura, così la Commissione Nazionale per l'Educazione, cultura e scienza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina - non sono ben definiti, riducendo ulteriormente la capacità nazionale di proteggere il proprio patrimonio nazionale.

E, naturalmente, Israele limita la loro area di influenza: ordini militari israeliani esecutivi nell'Area C della Cisgiordania conferiscono tutti i poteri regolamentari in materia di beni culturali ad un ufficiale militare. Inoltre, Israele ha esteso l'applicazione del proprio diritto nazionale alla zona occupata di Gerusalemme Est e ha dichiarato tutti i manufatti scoperti in città come propri, in flagrante violazione del diritto internazionale. Tuttavia, come sostenuto alla fine di questa sezione, è importante che le autorità palestinesi approvino la legislazione necessaria in linea con gli standard internazionali: questo renderà più difficile per Israele continuare a portar via illegalmente il patrimonio palestinese dai territori occupati e consentirà alle autorità palestinesi di portare avanti azioni legali nei paesi terzi per recuperare tali beni culturali.

Con l'assistenza tecnica da parte dell'UNESCO, il Ministero del Turismo e delle Antichità dell'Autorità Palestinese nel 2011 ha ripreso l'iniziativa di elaborare una nuova legislazione. Nel

⁴⁹ AZAROV Valentina e SLIMAN Nidal, 2013 "Activating Palestine's UNESCO membership" *Al-Sabake policy brief*

2012, sono stati preparati due disegni di legge per la tutela del patrimonio culturale materiale e immateriale, a seguito di una consultazione con i soggetti pubblici e privati, che tengono conto degli obblighi internazionali della Palestina in base alla Costituzione e ai trattati dell'UNESCO, nonché alle "buone pratiche" internazionali, comprese le leggi modello preparate dalla World Intellectual Property Organization e dalla Lega araba.

Le principali disposizioni del disegno di legge del 2012 sul patrimonio culturale tangibile comprendono il principio della proprietà pubblica dei beni culturali, il divieto di vendita o di trasferimento di tali proprietà e un meccanismo che consenta alle autorità locali di recuperare i beni culturali usciti illecitamente dal territorio occupato. Il progetto di legge obbliga lo Stato a cercare la ratifica delle convenzioni internazionali volte a tutelare il patrimonio culturale. Tuttavia, la capacità e le risorse per la gestione e la conservazione dei siti in Palestina rimangono limitate, risultando arretrate nella documentazione e nella conservazione. Il progetto di legge cerca di affrontare questo stato di cose istituendo un'Autorità indipendente per conservare, tutelare e sviluppare il patrimonio culturale in Palestina.

Il progetto di legge del 2012 relativo al patrimonio culturale immateriale, che comprende, tra gli altri, la danza palestinese folk, il ricamo e la hikaye (una espressione narrativa praticata da donne) affronta le misure necessarie a salvaguardare tale patrimonio e definisce i reati che possono essere perpetrati contro di esso.

È un peccato che, data l'inattività del Consiglio legislativo palestinese dal 2007 a causa delle restrizioni israeliane e della situazione politica interna palestinese, la promulgazione formale delle leggi "è improbabile che abbia luogo nel prossimo futuro. Né tali leggi sono state presentate al Consiglio dei ministri dell'Autorità Palestinese per la revisione e l'approvazione prima della presentazione al presidente per l'emissione di un decreto, come è stato fatto in altri casi.

Gli obblighi della Palestina, ai sensi dei trattati del diritto internazionale, oltre alla necessità pratica e urgente di migliorare i meccanismi di protezione del patrimonio culturale palestinese di fronte alle minacce, dovrebbero anche incentivarla a garantire la conformità della propria legislazione agli standard internazionali. I progetti di legge potrebbero, se attuati, migliorare in modo significativo il quadro giuridico nazionale della Palestina, scoraggiare le violazioni nazionali e permetterle di costituirsi nei paesi terzi e nelle istituzioni internazionali per contestare, prevenire e prendere provvedimenti contro gli illeciti comportamenti israeliani.

Ad esempio, in una recente sentenza dell'Alta Corte israeliana, un imputato in un caso di rimozione illegale di beni culturali dai Territori Occupati, ha affermato che, poiché la legge attualmente in vigore nei Territori Occupati non dichiara tutti i beni culturali ancora da scoprire come beni di stato (cosa che accade, invece, nella legge israeliana), era responsabilità del pubblico ministero dimostrare che erano stati rubati dei beni culturali. La Corte ha respinto l'accusa e, allo stesso tempo, ha anche ignorato il diritto internazionale che vieta la rimozione dei beni culturali dai Territori Occupati. La questione dimostra solo l'urgenza di emanare una forte ed inequivocabile legge palestinese che dichiari tutti i beni culturali presenti in Palestina come beni di Stato.

4. UNESCO country programming document for Palestine 2014-2017

L'ufficio dell'UNESCO a Ramallah dal 1997 appoggia l'Autorità Palestinese nell'attuazione degli Accordi di Oslo. Nel 2014 ha pubblicato il suo primo Country programming document for Palestine (2014-2017) in cui illustra il quadro generale dei suoi progetti da sviluppare nei Territori Occupati. Il testo è diviso in tre parti: la prima consiste in un'analisi della situazione palestinese per quanto riguarda l'educazione, la cultura, i mezzi di comunicazione e informazione e la parità di genere (i principali campi d'azione dell'organizzazione). La seconda parte illustra la cooperazione in atto in questi quattro campi, mentre l'ultima parte presenta i futuri progetti che l'organizzazione si propone di portare avanti.

Il sostegno dell'UNESCO è costituito da tre modalità d'intervento: funge da promotore dello sviluppo e “consigliere” del PA, guida iniziative e progetti delle organizzazioni civili e comunità, e infine interviene nelle situazioni di crisi, sempre nei campi che gli competono.

4.1. Educazione

Un rapporto del Centro Palestinese per i Diritti Umani (PCHR) pubblicato a luglio del 2011⁵⁰ illustra in maniera dettagliata la situazione dell'educazione nei territori occupati.

Operazioni militari, spostamento forzato dei palestinesi, sovraffollamento e mancanza di materiale didattico sono solo alcuni dei motivi che impediscono l'accessibilità e la qualità della formazione primaria nei Territori Palestinesi Occupati. Il rapporto, intitolato “*Education denied: Israel's systematic violation of Palestinian children's right to education*”, accusa Israele di violare le leggi internazionali e i diritti dei palestinesi anche in questo campo.

L'articolo 50 della Quarta Convenzione di Ginevra delinea gli obblighi di Israele nei confronti dei territori occupati: “la Potenza Occupante, in collaborazione con le autorità locali e nazionali, faciliterà l'adeguato funzionamento di tutte le istituzioni dedicate alla assistenza e alla istruzione dei giovani”. Eppure quasi un milione di bambini palestinesi che si sono iscritti alla scuola primaria nell'anno 2010-2011 sono costantemente minacciati dall'aggressiva politica israeliana di demolizione delle case e dalle incursioni dell'esercito nei villaggi e nelle scuole. Le aree più colpite sono quelle dell'area C, che



Figura 1 Immagine di copertina del rapporto (raffigura una scuola nella Striscia di Gaza)

costituisce più del 60% della Cisgiordania: queste zone, sotto il totale controllo israeliano sia dal punto di vista della sicurezza che da quello amministrativo, sono quotidianamente vittima di attacchi israeliani. Le frequenti demolizioni di case e il trasferimento forzato di molti palestinesi

⁵⁰ Palestinian Centre for Human Rights, 2011, “*Education denied: Israel's systematic violation of Palestinian children's right to education*” (disponibile sul sito: <http://www.pchrgaza.org/files/2011/education%20book.pdf>)

hanno effetti disastrosi sul sistema educativo palestinese. Molte famiglie non hanno più soldi per mandare i figli a scuola e nello stesso tempo la qualità dell'insegnamento peggiora perché spesso sono gli stessi professori ad essere costretti a lasciare il villaggio di residenza.

Secondo i dati dell'UNRWA, dall'inizio del 2011 nell'area C e a Gerusalemme Est queste politiche israeliane hanno avuto conseguenze molto negative su 1188 persone, di cui 565 bambini. E spesso gli ordini di demolizione colpiscono direttamente gli edifici scolastici: dal 1998, sono state distrutte 15 scuole. A Gaza la situazione è ancora più drammatica: durante gli attacchi israeliani sulla Striscia 73 strutture sono state danneggiate e l'assedio totale che Israele impone su Gaza rende impossibile l'importazione di qualsiasi materiale per ricostruire le strutture. Spesso gli insegnanti fanno lezione in container di plastica, caldi d'estate e freddi d'inverno, in aule sovraffollate, che possono contenere anche 50 alunni. E anche l'accessibilità alle scuole non viene sempre garantita: a volte gli alunni sono costretti a percorrere anche 20 km per raggiungere gli edifici scolastici.

Proprio per la mancanza di spazio ogni anno a Gerusalemme Est molti bambini non vengono accettati nelle scuole pubbliche e sono costretti ad iscriversi in strutture private o a rinunciare all'educazione. Sarebbero 5300 i ragazzi che non hanno potuto accedere a nessun tipo di a Gerusalemme Est, in violazione della Legge di Educazione Obbligatoria del 1949, secondo la quale tutti i giovani palestinesi tra i 5 e i 18 anni che hanno una carta d'identità di Gerusalemme hanno diritto ad avere un'educazione gratuita.

Tutti questi fattori contribuiscono ad aumentare lo stress psicofisico dei bambini, a diminuire le prestazioni scolastiche e ad innalzare il tasso di abbandono scolastico. Inoltre molti ragazzi per raggiungere la scuola subiscono intimidazioni e maltrattamenti da parte dei soldati israeliani. Violenze che sono alla base del preoccupante aumento dei casi di disturbi da stress post-traumatico, ansia e depressione tra i bambini palestinesi in Cisgiordania e Gaza.

Le politiche israeliane violano il diritto all'educazione e questo ha effetti non solo nel breve ma anche nel lungo periodo poiché mina la crescita e lo sviluppo della società palestinese. Proteggere questi diritti, si legge nella conclusione del report del PCHR, significa assicurare un futuro a questi giovani palestinesi.

UNESCO coordina il gruppo delle agenzie dell'ONU che si occupa dell'educazione. In particolare sostiene gli obiettivi del Palestinian Education Development Strategic Plan (ESDP 2008-2013), che sono:

- Accesso: migliorare la possibilità d'accesso a tutti i bambini in età scolastica e migliorare la capacità del sistema educativo per permettergli il completamento degli studi.
- Qualità: migliorare la qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento
- Amministrazione: sviluppare la capacità di pianificare e amministrare nel sistema educativo
- Rilevanza: creare un sistema educativo in grado di rispondere alla richiesta del mercato del lavoro

1. Improving access to quality education for palestinian children in the west bank and gaza strip

Questo progetto si pone come obiettivo quello di migliorare l'educazione in 47 scuole del programma EFA (education for all)⁵¹, a altre 20 scuole (di cui 10 pubbliche e 10 dell'UNRWA). In

⁵¹Education For All è un movimento globale guidato dall'UNESCO, che si era posto l'obiettivo di soddisfare tutti i bisogni nel campo dell'educazione di bambini, giovani e adulti entro il 2015.

queste scuole si attuerà un programma di ricerca per meglio stabilire le necessità, si svolgeranno attività dopo-scuola sia educative (di preparazione per l'esame di stato Tawjihi) che ricreative (attività sportive e culturali), volte anche a coinvolgere le famiglie e la comunità.

2.Raising awareness on the rights of persons with disabilities and developing capacities to mainstream disability in the state of Palestine

L'obiettivo principale è di fornire uguali opportunità nell'educazione ai bambini con disabilità. Il progetto coinvolge 46 scuola a Gaza e in Cisgiordania e si focalizza su corsi di preparazione per insegnanti e professori.

3.Toward inclusion in conflict and post conflict areas: Strengthening the education of teachers to meet the diverse needs of children in Gaza

Anche quest'iniziativa è indirizzata a insegnanti e educatori, per assicurarsi che siano in grado di adeguare il loro lavoro alla complicata situazione presente nelle scuole della striscia di Gaza. Il primo sforzo da intraprendere è un'analisi del problema e la formulazione della miglior strategia educativa da intraprendere in risposta (analisi da condurre nelle scuole dove si insegna e le università, sempre a Gaza, dove si apprende come insegnare). Si procederà quindi a modificare il corso di studi nell'educazione (4 sono le università coinvolte) in modo da offrire le migliore formazione possibile ai futuri insegnanti delle scuole di Gaza.

4.Support program for palestinian university students under conditions of severe poverty

Il progetto è stato creato per permettere agli studenti universitari meno abbienti di avere accesso ai materiali didattico attraverso un'efficiente rete di biblioteche che arriveranno a coprire un totale di 12 distretti tra la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Si prevede di poter così offrire a circa 36.000 studenti il materiale cartaceo e le strutture informatiche necessarie.

4.2. Cultura

La Palestina è un luogo di grande importanza per le tre religioni monoteiste del mondo, il Cristianesimo, l'Ebraismo e l'Islam. Il patrimonio culturale palestinese potrebbe quindi giocare un ruolo importante nello sviluppo economico e culturale della regione. Il documento riporta che nel 2011 597 centri culturali erano attivi, oltre a 14 musei e 2 cinema (concentrati nei centri urbani). Secondo il Ministero della Cultura (MoC) circa l'85% di queste strutture sono mal funzionanti, con gravi carenze di personale e di equipaggiamento tecnico. Non esistono inoltre delle valide statistiche sull'impatto economico del settore culturale nella regione, visto per lo più come un lusso e non una necessità. L'UNESCO si batte per lo sviluppo della cultura e la formazione di una coscienza collettiva a riguardo. Una delle pietre miliari del suo operato finora è la pubblicazione del "Inventory of cultural and natural heritage sites of potential outstanding universal value in Palestine" nel 2005⁵², cioè la lista di tutti siti di rilevante interesse naturalistico e culturale della regione. Inoltre nel 2008 ha introdotto nella lista dei Patrimoni orali e immateriali dell'umanità (sono le tradizioni che spesso non hanno una codificazione "scritta" ma sono tramandate oralmente nel corso delle generazioni. L'UNESCO si è posta il problema di salvaguardare questi capolavori per evitarne la scomparsa, allo stesso modo di come è già stato fatto per i beni materiali) il Hikaye palestinese, un'espressione narrativa praticata da donne con racconti fittizi durante le serate invernali da piccoli gruppi di donne e bambini, che si sono evoluti nel corso dei secoli.

In seguito alla sua ammissione nell'UNESCO nel 2011, la Palestina ha ratificato sei convenzioni internazionali e due protocolli sulla protezione del patrimonio culturale:

⁵² La lista completa è disponibile sul sito:
http://www.bethlehemwhs.pna.ps/index.php?option=com_content&view=article&id=50&Itemid=59

1. Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage. Parigi, 16 novembre 1972
2. Convention on the Protection of the Underwater Cultural Heritage. Parigi, 2 novembre 2001
3. Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage. Parigi, 17 ottobre 2003
4. Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions. Parigi, 20 ottobre 2005
5. Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict with Regulations for the Execution of the Convention. L'Aja, 14 maggio 1954
6. Protocol to the Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict. L'Aja, 14 maggio 1954
7. Convention on the Means of Prohibiting and Preventing the Illicit Import, Export and Transfer of Ownership of Cultural Property. Parigi, 14 novembre 1970
8. Second Protocol to the Hague Convention of 1954 for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict. L'Aja, 26 marzo 1999.

Il 29 giugno 2012 L'UNESCO ha incluso con una procedura d'urgenza, la chiesa della Natività a Betlemme tra i siti patrimonio dell'umanità. La decisione è stata presa in seguito al voto dei 21 componenti del Comitato del patrimonio dell'UNESCO, durante una riunione a San Pietroburgo, con 13 voti favorevoli, sei contrari e due astensioni. L'Autorità Palestinese ha interpretato questa decisione come una loro vittoria e il popolo palestinese l'ha celebrato come un momento di orgoglio nazionale e di affermazione della sua identità e del suo patrimonio ricco e unico.



Chiesa della Natività a Betlemme

Il ministro degli esteri palestinese Riyad al-Malki in un commento all'agenzia Maan ha affermato che il nuovo status del sito gli garantisce “protezione” dalle mire israeliane ed è “è una grande conquista palestinese”. “Porgo i più sentiti ringraziamenti all'UNESCO – ha proseguito – Presenteremo la candidatura di altri siti, tra cui i villaggi a sud di Gerusalemme, la cui identità è minacciata dal muro israeliano”⁵³.

⁵³ “UNESCO, basilica di Betlemme patrimonio dell’umanità” 2002, Avvenire (disponibile sul sito: <http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/unesco-betlemme.aspx>)

Il ministro si riferiva al villaggio di Battir, aggiunto alla lista del patrimonio mondiale dell'umanità nel 2014⁵⁴; è un piccolo villaggio agricolo a sud di Gerusalemme, famoso per il suo sistema di terrazzamenti e canalizzazione che risale a 2.500 anni fa. La decisione è stata presa in una sessione d'emergenza del comitato dell'UNESCO in Qatar (undici membri a favore, tre contro e sette astenuti) con l'obbiettivo di bloccare la costruzione del muro "di sicurezza" israeliano che taglierebbe in due il villaggio, di cui un terzo si trova già nel territorio annesso unilateralmente da Tel Aviv, ben oltre la linea verde del 1967 – e



Il villaggio di Battir e il suo sistema di terrazzamenti

distruggerebbe il suo antico sistema di irrigazione. L'UNESCO non ha tuttavia menzionato Israele, dichiarando solo che "il paesaggio è diventato vulnerabile sotto l'impatto delle trasformazioni socio-culturali e geopolitiche". Nuova vittoria temporanea per le comunità della valle di Cremisan, di cui Battir fa parte, che da anni si battono perché l'ordine di requisizione di queste terre, spiccato dall'autorità militare israeliana nel 2006, venga annullato: prima di questo riconoscimento, era arrivato quello dell'alta corte di giustizia israeliana che nel mese di febbraio del 2014 aveva accolto la petizione degli abitanti e chiesto al governo Netanyahu di presentare un progetto alternativo. Nei primi giorni del 2015 è arrivata la decisione finale della Corte Suprema, che ha respinto la richiesta dell'esercito israeliano per la costruzione del muro nel villaggio⁵⁵.

Incoraggiato da questi forti successi, nei prossimi anni l'UNESCO continuerà il suo lavoro di sostegno all'Autorità Palestinese nella salvaguardia del patrimonio culturale materiale e non, nella promozione della produzione culturale come fattore di coesione sociale oltre che di crescita economica. In particolare nell'agenda dell'agenzia ci sono due progetti:

1. Local development through the rehabilitation and revitalization of the historic built environment in Palestine

Grazie al supporto finanziario del Governo Svedese, l'organizzazione ora è in grado di far partire progetti per la rinnovazione di luoghi di interesse culturale sul territorio, prendendo spunto dall'iniziativa, in corso già da anni, del Swedish International Development Cooperation Agency (SIDA). Lo sviluppo culturale viene portato avanti nonostante le numerose sfide che si presentano, dovute dalla forte crisi umanitaria causata dal peggioramento delle condizioni socio-economiche in seguito all'occupazione. Tramite questo progetto l'UNESCO coordina le attività di quattro organizzazioni del Cultural Heritage in Palestine (CHOs), che sono il Riwaq Centre for Architectural Conservation, il Centre for Cultural Heritage Preservation (CCHP), il Hebron Rehabilitation Committee (HRC) e il Welfare Association. Oltre allo scambio di conoscenze attraverso workshops, visite congiunte ai siti, e altre simili attività, l'obbiettivo è quello di portare a termine insieme al governo del PA iniziativa legislativa iniziata nel 2012 per la tutela del patrimonio culturale.

⁵⁴ "Palestina. Battir ha vinto: è patrimonio UNESCO", 2014, NENA, Agenzia Stampa Vicino Oriente

⁵⁵ "Israeli Supreme Court rules against separation wall in Battir", 2015, Ma'an News Agency

2.Livelihood protection and sustainable empowerment of vulnerable, rural and refugee communities in the Jordan Valley

Questo progetto coinvolge diverse agenzie dell'ONU, in particolare l'UNESCO, il UNRWA, la FAO, l'UN Women e il UN Trust Fund for Human Security. L'obiettivo è di migliorare le condizioni di vita e la dignità della stessa dei Palestinesi residenti nella valle del Giordano. Questa regione è da anni, a causa dell'occupazione, segnata dalla povertà, la mancanza di mezzi di sostentamento, restrizioni nello spostamento, una forte crisi idrica, l'inadeguatezza delle abitazioni, la discriminazione di donne e bambine. L'UNESCO in particolare si occupa di migliorare le condizioni di vita e gli standard delle abitazioni nella valle, dove almeno il 30% degli abitanti, inclusi i profughi e i beduini, si vedono privati del diritto a un'abitazione adeguata. Gli obiettivi principali sono:

1. migliorare la stabilità economica delle comunità locali finanziando le attività agricole, incoraggiando il turismo e l'industria creativa
2. educare contadini, donne e la gioventù sulle migliori tecniche agricole, sui macchinari, e sulle tecniche di costruzione eco-sostenibili
3. aiutare le famiglie disagiate assicurandogli un domicilio adeguato tramite l'utilizzo delle risorse locali

4.3. Comunicazione e informazione

In seguito agli accordi di Oslo negli anni '90 la Palestina ha avuto un periodo di relativa stabilità che ha permesso un aumento della partecipazione popolare nel mondo dei media (nacquero circa 123 nuove compagnie tra TV, radio, giornali, riviste, agenzie di stampa e giornali online). Ben presto però queste compagnie si sono dovute scontrare con una realtà fatta di pressioni politiche, difficoltà economiche e le carenze delle università locali. Un altro forte problema per i media è ovviamente l'occupazione israeliana; il Palestinian Centre for Development and Media Freedoms (MADA) nel 2012 ha contato 238 violazioni contro la libertà di stampa. L'esercito israeliano era responsabile del 70% circa di queste violazioni, quindi 164 violazioni di cui 3 uccisioni e 80 attacchi fisici. Diverse fazioni palestinesi si sono invece rivelate responsabili di circa 30% delle violazioni (un totale di 74 violazioni con 11 attacchi fisici).

Nei curricula dei dipartimenti di comunicazione delle università palestinesi mancano corsi sulle leggi dei media locali, o sulle convenzioni internazionali, leggi e risoluzioni riguardo alla libertà di pensiero e di stampa. Di conseguenza gli studenti non sono preparati a sufficienza sui loro diritti e il loro doveri, il che li rende più esposti a violazioni.

The Palestinian Basic Law del 2003 garantisce la libertà di stampa, il pluralismo mediatico e la libertà di stampa, ma ancora non sono state definite le misure per l'applicazione e il rispetto di questa legge. Secondo Giornalisti Senza Frontiere, la Palestina si trova al 146 posto (su 179) nel Press Freedom Index.

I mezzi di comunicazione palestinesi hanno spesso legami con partiti politici, e in generale si ha una scarsa aderenza agli standard professionali, all'imparzialità e all'obiettività. Esiste anche una forte auto-censura tra i giornalisti, di cui un significativo esempio sono gli omicidi d'onore, spesso segnalati come suicidi o incidenti.

Per di più la prospettiva maschile domina il mercato dei media in Palestina e nella regione in generale. Raramente le donne hanno la possibilità di partecipare attivamente, e sono vittime di un'immagine stereotipata nei media, che tendono a ritrarle come vittime di violenze e abusi.

Un'ulteriore problema è dato dalla limitata mobilità in Palestina: la scarsa possibilità dei giornalisti di muoversi nella regione minaccia l'accesso a notizie veritiere e rilevanti.

L'ufficio dell'UNESCO a Ramallah si è attivato, con l'aiuto del governo Finlandese, per promuovere la sicurezza dei giornalisti e degli studenti nel campo della comunicazione e per incoraggiare la presenza della prospettiva femminile nei media (e quindi indirettamente nella società) attraverso una serie di progetti:

1.Promoting freedom of expression and the safety of journalists in the West Bank and Gaza

Questo progetto coinvolge il sindacato dei giornalisti palestinese, sei università palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, e la Federazione Internazionale dei Giornalisti. Consiste principalmente in corsi sulla sicurezza dei giornalisti basato su moduli elaborati dalla Federazione Internazionale dei Giornalisti a circa 120 studenti nelle università di Al-Najah, Birzeit, Hebron, Nablus, Al Qubs, the Arab-American University in Jerusalem e Bethlehem.

2.Safety training for media students

Quest'iniziativa è complementare al sopracitato progetto; coinvolge infatti gli stessi studenti a cui vengono offerti altri corsi sulla libertà di stampa, sull'accesso alle informazioni, i relativi standard internazionali, le leggi e l'uso dei social network nel giornalismo. Il progetto conta come partner il Palestinian Centre for Development and Media Freedoms (MADA) e dal 2013 ha anche iniziato una campagna mediatica sull'impunità dei crimini commessi contro i giornalisti.

3.Promotion of Palestinian women's views in the news

Le attività di questo progetto sono portate avanti dalla NISAA FM, la prima stazione radio gestita interamente da donne nel mondo arabo, fondata nel 2010. La stazione ha collaborato con donne nella politica locale e attiviste per i diritti della donna con lo scopo di sensibilizzare il pubblico sulla discriminazione di genere attuale. Si offrono corsi alle giornaliste per incentivare la produzione di informazione attenta anche prospettive femminili per migliorarne la qualità e l'imparzialità.

4.Creation of an enabling environment for freedom of expression by promoting activities which foster policies and regulatory partnerships conducive to freedom of expression in regards to all types of media and social communication platforms

L'adesione della Palestina come stato membro dell'UNESCO ha permesso all'organizzazione di migliorare il settore della comunicazione nella regione attraverso l'uso dei Media Development Indicators (MDIs), uno strumento utile per identificare i bisogni specifici del settore e mettere in pratica le migliori soluzioni per sanare queste mancanze. Per questo è di vitale importanza una raccolta dati iniziale per poter definire la situazione nella regione, ed è questo che l'UNESCO ha intrapreso insieme al Media Development Centre dell'Università di Birzeit.

4.4. Parità di genere

I dati raccolti sulle donne nei territori occupati mostrano alti livelli di povertà e disoccupazione; soprattutto sono preoccupanti le condizioni delle donne nei campi profughi della regione. Nel 2006 la percentuale della partecipazione femminile sul mercato del lavoro si è rivelata una delle più basse al mondo (e metà della media dei paesi arabi), superando di poco il 13%. Secondo una relazione legale sulla parità di genere dell'UNDAF, nel 2011 la società palestinese percepisce ancora la presenza femminile sul mercato del lavoro come una minaccia alle proprie opportunità professionali.

L'UNESCO si attiva per promuovere la parità di genere soprattutto nei campi dell'educazione, della cultura, e dell'informazione. Da sottolineare il suo sostegno del Palestinian Women Research and Documentation Centre (PWRDC), un'organizzazione che raccoglie dati e statistiche sulla condizione delle donne nei territori occupati, in particolare riguardo i casi di violenza contro le donne. L'obiettivo è quello rendere la popolazione palestinese e il governo cosciente del problema, e di attivarsi per risolverlo.

Gli obiettivi del progetto sono:

1. rafforzare la capacità di raccolta dati e documentazione del PWRDC creando una libreria online, revisionando le ricerche e le pubblicazioni già esistenti, e inoltre pubblicando periodicamente una newsletter sui progressi nella ricerca.
2. formazione del personale: si offriranno dei corsi per ricercatori di diverse organizzazioni, in particolare si stima di poter educare 20 ricercatori che poi condurranno la formazione. Si forniranno inoltre corsi per bibliotecari sul Greenstone software, per apprendere l'uso dei librerie e i database online.
3. Promuovere il ruolo del PWRDC come centro dati sulla parità di genere utile al mondo accademico, ai ministeri e le organizzazioni non governative.

CONCLUSIONI

Lo scopo principale della mia tesi è di dimostrare come l'ammissione della Palestina a un'organizzazione internazionale come l'UNESCO possa portare benefici non solo sul piano politico ma anche a un livello umanitario per la popolazione dei Territori Palestinesi Occupati.

Le convenzioni e gli altri strumenti giuridici dell'UNESCO offrono le linee guida per il controllo e la protezione del patrimonio culturale palestinese, oltre a garantire l'accesso alla cooperazione internazionale, e a limitare il potere della potenza occupante (in questo caso Israele) in relazione agli scavi archeologici e l'uso delle proprietà culturali nei territori occupati.

Il World Heritage List dell'UNESCO si è rivelato un'utile strumento per risolvere contese territoriali dettate per di più da rivendicazioni politiche sia Palestinesi che Israeliane. Dichiarando un sito patrimonio dell'umanità non solo si stabilisce la sua appartenenza a uno Stato, ma da quel momento quel luogo sarà tutelato e protetto dalla comunità internazionale da ogni possibile infrazione e strumentalizzazione. In questo modo si restituisce al luogo il suo valore originale, se ne assicura la sopravvivenza e si dà alla comunità uno strumento utile per la conservazione e lo sviluppo della propria cultura, oltre a fornire nuove opportunità dal punto di vista economico e sociale.

Il conflitto Israello-Palestinese si protrae ormai da troppi anni danneggiando irrimediabilmente non solo il territorio, ma anche la coscienza collettiva delle popolazioni coinvolte. Le nuove generazioni sono cresciute in condizioni spesso difficili e pericolose: c'è chi ha vissuto sulla propria pelle la guerra, chi si è trovato privato del suo presente, della sua casa, e ora può solo immaginare un futuro in un campo profughi, e chi cresce educato all'odio e alla paura del prossimo. È essenziale che si cerchi di rimediare a questi problemi se si vuole anche solo sperare in una soluzione del conflitto. E questo lo si ottiene attraverso una più approfondita conoscenza del prossimo, e uno dei migliori canali per questo è la cultura.

Vorrei concludere riportando parte del preambolo della Costituzione dell'UNESCO, che a mio parere racchiude il senso intero della cooperazione internazionale:

“..since wars begin in the minds of men, it is in the minds of men that the defences of peace must be constructed.. ..ignorance of each other's ways and lives has been a common cause, throughout the history of mankind, of that suspicion and mistrust between the peoples of the world through which their differences have all too often broken into war.. ..the wide diffusion of culture, and the education of humanity for justice and liberty and peace are indispensable to the dignity of man and constitute a sacred duty which all the nations must fulfil in a spirit of mutual assistance and concern..”

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i miei genitori, Francesco e Astrid, che attraverso i loro insegnamenti e il loro esempio nella vita di tutti i giorni mi hanno trasmesso quei valori che spero continueranno a guidarmi nella ricerca dei miei perché e del mio posto in questo mondo.

Vi ringrazio per avermi fatto conoscere fin da piccola la diversità (e la sua semplicità) presente nel mondo, e nonostante i problemi e le difficoltà che abbiamo incontrato lungo il percorso, oggi vedo chiaramente il bene che mi ha fatto, e vi sono immensamente grata per i vostri sforzi e la vostra pazienza. Spero che saprò ricambiare, di mettere in pratica quell'amore per il prossimo di cui ha tanto bisogno il mondo.

Un grazie va anche ai miei fratelli, Paul e Mattia, e alla mia sorellina Ester, per essere degli ottimi compagni di viaggio nelle esperienze passate come nella vita di tutti i giorni. Spero che la vita vi darà ciò che di meglio ha da offrire, perché ve lo meritate.

Ringrazio vivamente il mio relatore, il Prof. Bernardini, per avermi dato la possibilità di concludere la prima tappa del mio percorso di studi con un argomento che mi sta a cuore, nonostante la sua complessità. Le sue conoscenze, i suoi consigli, accompagnati da dalla sua impeccabile pazienza e simpatia, sono stati un prezioso aiuto nella realizzazione di questo mio piccolo progetto.

Ringrazio tutti i professori, i miei compagni di studio e i miei amici che hanno contribuito a rendere questi tre anni così interessanti e stimolanti. È stato bello vedere che la voglia di cambiare il mondo, ogni tanto, gira ancora per i corridoi dell'università.

E ancora più bello è stato scoprire che gira anche per la strade di Porto, dove ho passato il mio ultimo anno in Erasmus. Un grosso "obrigado" va a tutte quelle persone, giovani e vecchie, uomini e donne, studenti, professionisti o poveri reietti che mi hanno regalato una parte di sé, aiutandomi a comprendere il mondo; non verrete dimenticati.

BIBLIOGRAFIA

Monografie e saggi in volume

- CHOMSKY Noam, PAPPÈ Ilan, 2010, *Ultima fermata Gaza*, Milano, Adriano Salani Editore. (a cura di Frank Barat, traduzione di Massimiliano Manganelli)
- APUZZO Stefano, BALDINI, Serena, ARCHETTI Barbara, 2008, *Lettere al di là del muro*, Roma, Ecoalfabeto
- CAREY Roane, 2002, *La nuova Intifada*, Padova, Marco Tropea Editore
- Amnesty International Report 2011, The state of human rights* (Pag.254-256)
- Hague Convention on the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict* (1954)
- UNESCO Constitution*, London, 1945
- UNESCO Country Programming Document for Palestine 2014-2017*
- Palestinian Centre for Human Rights, 2011, *“Education denied: Israel's systematic violation of Palestinian children's right to education*

Articoli e saggi in rivista

- ERLANGER Steven, SAYANE Scott, 2011, “Unesco accepts Palestinians as full members”, *The New York Times*.
- DONNISON Jon, 2011, “US cuts Unesco funds over vote for Palestinian seat”, *BBC News*.
- SHERWOOD Harriet, 2011, “US pulls Unesco funding after Palestine is granted full membership”, *The Guardian*.
- MORRIS Benny, 2012, “Temple denial”, *The Daily Beast*
- BLOMFIELD Adrian, 2011, “US withdraws Unesco funding after it accepts Palestinian membership”, *The Telegraph*
- ROGIN Josh, 2011, “Palestinian membership in UNESCO is just the tip of the iceberg”, *Foreign Policy*
- MCGOWEN Max, 2012, “The UNESCO-US relationship: it’s complicated”, *PassBlue*
- WIRTH Timothy, 2011, “For the U.S., a forced withdrawal from UNESCO”, *Los Angeles Times*
- CERONE John, 2011, “The UN and the Status of Palestine – Disentangling the Legal Issues”, *American Society of International Law*
- ADAMS Richard, 2011, “Palestinian UN bid for statehood: as it happened”, *The Guardian*
- OYEDIRAN, J 1997 “Plunder, destruction and despoliation: an analysis of Israel’s violations of the international law of cultural property in the occupied West Bank and Gaza Strip”. *Ramallah: Al-Haq*
- CHAMBERLAIN, K, 2005, “Stealing Palestinian history”, *This week in Palestine*.
- EINHORN Talia, 1996, “Restitution of Archaeological Artifacts: The Arab-Israeli Aspect”. *International journal of cultural property*
- AZAROV Valentina e SLIMAN Nidal, 2013, “Activating Palestine’s UNESCO membership” *Al-Sabaka policy brief*

- LEVY Daniel , 2011, “Five comments on Palestine joining UNESCO, *Foreign Policy*
- WALT Vivienne, 2012, “Palestine’s UN bid: UNESCO experience may be a cautionary tale” *Time*
- WEISS Michael, AHMED Houriya, 2011, “Political Implications of the Palestinian Accession to UNESCO” *The Henry Jackson Society*
- ENGEL Laura C., RUTKOWSKI David, 2012, “UNESCO without U.S. funding? Implications for education worldwide”, *Center for Evaluation & Education Policy*
- BEININ Joel, HAJJAR Lisa, 2014, “Palestine, Israel and the Arab-Israeli Conflict, a Primer”, *MERIP, Middle East Research & Information Project.*
- TUTTLE Nicole R., 2014, “Palestine accede sto five human rights treaties” *American Society of International Law.*
- KEANE David, AZAROV Valentina, 2013 “UNESCO, Palestine, and Archaeology in Conflict
- CERONE John, 2012, “Legal implications of the UN General Assembly Vote to Accord Palestine the Status of Observer State”, *American Society of International Law.*
- KATTAN Victor (intervista a Rashid Khalidi), 2011, “A reset for U.S. policy? Not now, but watch the base”, *Al-Sabaka interview*
- WILLIAMS Ian, 2012, “U.S. reaction to Palestinian membership in UNESCO damaging at home and abroad” *Washington Report on Middle East Affairs*